IL
TRIONFO DELL' ARSURA
A CONFORTO
DELLA
POVERTÀ ONORATA

CAPITOLI X. IN TERZA RIMA, CON DOVIZIOSO CORREDO DI ANNOTAZIONI ISTORICHE, E LETTERARIE.

Qui autem gloriatur in paupertate, quanto magis in substantia? et qui gloriatur in substantia paupertatem vereatur.

Eccl. cap. II. ver. 34.

Possetne summa stare res, Locupletibus ai plebs remotis, Pauper habitaret solus?

Euripid. in Eol. v. 23.

Vittima è l' Uom' delle follie che inventa

Young notte 5.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FORMIGLI
MDCCCXXX.

AI CORTESI LETTORI

1 *Dal rider v' asterrete? io non lo credo;*
E se dato mai fu di presentire,
Il bersaglio di tutti già mi vedo.

2 *L' elogio dell' ARSURA! è tutto dire*
In tempi in cui sfavilla un lusso Asiatico,
E che povero niun vuole apparire.

3 *Ma sia pur, che mi credano lunatico;*
Che di sferzate mi condisca un Critico;
Ch' altri m' appelli stupido, o fanatico;

4 *Non già per questo mostrerommi stitico,*
E spero sostener lo scelto tèma
Con fiorite sentenze in tuon Levitico.

5 *Nuovo non sorge a nostri dì il problema,*
Se fia meglio esser povero, oppur ricco;
Se più soavi sien castagne, o crema.

6 *Coraggioso pertanto anch' io mi ficco*
Frà sofisti, pedanti, e saputelli,
Come fra scimmie suol ficcarsi il micco.

7 *È ver che i versi miei son da baccelli;*
Ma quale à nostri dì stampasi opuscolo,
Che d' involto non serva ai salterelli?

8 *Suda dall' Alba al vespertin crepuscolo*
Scrittor, cui più che gloria immarcescibile
Arde la sete di venal munuscolo.

9 *Lo spirto di bugìa fu compatibile*
Finchè nel mondo tal vi fu vertigine, (1)
Da scordarsi perfin dell' Infallibile.

10 *Dileguata or che s' è questa caligine,*
O fa d' uopo cangiar stile, e pensieri,
O di tanti libelli far fuligine.

11 *Cosa faran, se nò, tanti mestieri?*
Stenografi, Poligrafi, Calcografi,
Estensor di Giornali, e Romanzieri?

12 *Ch' avverrà de' bravissimi Litografi,*
Di tanti Gazzettieri, e Novellisti,
Di tanti aborticelli di Tipografi?

13 *Oh come resteran torbidi, e tristi!*
In sentir che le sponde del Tamigi (2)
Di stampatori abbondan mal provvisti.

14 *Lo scampo che lor resta, è farsi ligi*
Dell' alma Verità che spesso langue,
E lucrosi saranno i lor servigi.

15 *Già nell' Europa scorse a rivi il sangue,*
E se lice parlar com' io la penso,
A pochi è noto ov' è nascosto l' angue.

16 *Mà non si tenga più l' animo intenso*
Del savio leggitore, e sappia il fine,
Ch' all' Arsura *mi rende sì propenso.*

17 *Sul capo ancor non mi biancheggia il crine;*
Eppure, ahi lasso! riconobbi a prova,
Che tutto cede a verità Divine.

18 *Vidi che giovinezza a nulla giova;*
Vidi che la bellezza è un idol vano;
Vidi che sotto il gaudio il tutto cova;

19 *Vidi che il fasto è il condottier più strano;*
Vidi che l' oro è un pessimo padrone; (3)
Che l' uom talvolta è il mostro più inumano.

20 *Ecco, che alfin discendo nell' agone*
Sol della penna armato; eppur prevedo,
Che sarò di molestia a più persone.

21 *E che perciò? a spese lor provvedo*
Forse ai bisogni dell' umana vita?
Nulla richiesi lor, nulla richiedo. (4)

22 *Che se alcun mi dirà: falla finita;*
Tempo non è di contrastare al vizio,
Or che dal mondo è la virtù sbandita;

23 *Risponder gli saprò sin dall' inizio,*
Ch' ebbi l' adulator sempre in dispregio,
Perchè l' Uomo trascina al precipizio. (5)

24 *Onde l' opra abbreviar, forse con pregio,*
Ogni capo sarà di versi cento;
E il motto Arsura *formeranne il fregio.*

25 *Mi studierò di farci anche il Comento,* (6)
Sebben di tempo la fatal penuria
Più dubbioso mi renda a tal cimento.

26 *Mà penso di non far con tanta furia,*
Ed usbergo al mio torpido contegno
La pigrizia sarà dell' alma Curia.

27 *Come trarmi però da tanto impegno,*
Se d' Apollo non giunge alato messo
Che stil m' infonda d' atticismi pregno?

28 *Rari doni una volta! è solo adesso,*
Che per copia d' umor scorre in un' ora,
Quanto in un Anno pria scorrea il Permesso.

29 *Il dì non si decide dall' Aurora;*
Il tuono non succede a tutti i lampi,
E fra le nubi il Sol risplende ancora.

30 *Puote dunque accader, ch' io pur la scampi,*
E che dato mi sia cantar l' Arsura, (7)
Senza ch' essa m' abbruci, o che m' avvampi.

31 *Tanto più, che diversa è la natura*
Di quella ch' a miei carmi diè subietto,
E consuona a Miseria *addirittura.*

32 *Contemplata costei sott' ogni aspetto,*
Vedransi scaturir cose mirabili,
O come sua cagione, o come effetto.

33 *Gli argomenti saranno ineluttabili,*
E Istorici, Filosofi, e Oratori
A sostegno verran dei miserabili.

34 *All' armi dunque, o celebri censori,*
Sferzate ove vi par, fuorchè sul dosso,
Che la flemma succhiai da' primi albori,
Onde spesso n' avvien, che bevo grosso.

L' Encomiaste dell' Arsura

ANNOTAZIONI

(1) Allorchè Iddio vuole avventare l'ultimo colpo, e rovesciare gl' Imperi, spande sù i Popoli lo spirito di *Vertigine*, per cui anche i più chiaro - veggenti non s' intendono fra loro. Perchè l' Egitto, altre volte sì savio, cammina ebbro, stordito, e vacillante? perchè il Signore ha sparso sopra di lui lo Spirito di *Vertigine*.

Dominus miscuit in medio ejus spiritum *Vertiginis*: et errare fecerunt Egyptum in omni opere suo, sicut errat ebrius, et vomens. Isaiae Cap. 19. vers. 14.

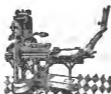
(2) V. la Gazzetta di Firenze de' 10. Agosto 1826. n. 95. alla data di Londra, ove si legge, che 1200. Stampatori se ne stanno inoperosi.

(3) La sentenza è di Bacone, non già del meschinissimo Cantor dell' Arsura.

(4) L' Associazione, che fù aperta col Manifesto riportato in fine del presente libretto, non ebbe altro scopo, che di assicurare l' interesse del Tipografo, il quale a tutto suo risico ne intraprendeva la stampa.

(5) V. l' Opuscolo di Plutarco sul modo di distinguere il vero amico dall' adulatore.

(6) Il Commento sarà copioso, e forse anche prolisso; mà io protesto che non scrivo pei ricchi; scrivo per gli *Arsi*, e siccome è da presumersi, che questi siano sprovvisti di Librerìa, perciò unicamente a loro profitto, sarà corredato il Testo di tutte quelle Notizie, Dottrine, e Sentenze, la cognizione delle quali può esser grata al cortese Lettore.

(7) Si faccia attenzione al Cap. 3. in cui vengono spiegati i diversi significati della Voce *Arsura*.

CAPITOLO PRIMO

ARGOMENTO

Esorta il Poeta la sua Musa a non vergognarsi di celebrare le lodi dell' Arsura, *e all'oggetto d' incoraggiarla a sì ardua Impresa, allega varii esempii di sommi Autori e Greci, e Latini, e Italiani, i quali riscossero applausi, benchè imprendessero a sostenere paradossi, o si occupassero di frivoli Argomenti, non già di verità incontrastabili, fra le quali deve annoverarsi quella, che l' onorata Povertà non è tanto temibile, quanto l' eccessive ricchezze.*

I.

Erto è il giogo di Pindo, e torbide acque
Spilla il Castalio a danno di chi tenta
Scrivere in versi, e non Poeta nacque.

II.

La sentenza è fatale; e più spaventa
Chi la scelta fissò sopra d' un Tèma,
Che luce spande, e luce ognor paventa.

III.

Qual compenso trovare, o stratagema,
Perchè mia Musa non arresti il canto,
E di soperchio non si affligga, e gema?

IV.

A ravvivarla, e invigorirla alquanto
Scrittori allegherò di prosa e rima,
Che per facezie ancor riscosser vanto.

V.

In pria le additerò quell'alta cima,
Della Grecia splendor, Padre de' Vati,
Ch'alle Rane, ed a' Topi accrebbe stima (1)

VI.

Ei comparir li fè sì bene armati,
E pieni di coraggio in un conflitto,
Che ne farei reclute pei soldati.

VII.

Di quel sozzo animal, che ognun proscritto
Dalla mensa vorrebbe nell'estate,
Che mai Luciano non ci diede in scritto? (2)

VIII.

E la Pulce non ebbe un Mecenate
In Celio Calcagnino, Autor di grido,
E ben degno del grado d'Ottimate? (3)

IX.

Quanto di genio, in rimembrar, non rido,
Che fece l'epitaffio a una Zanzara (4)
Chi di Troja cantò, d'Enea, di Dido!

X.

Che dirò poi dell' animosa gara
Frà il Sinesio, e Dione, e per cui penso,
Che le code alla fine andonno in bara? (5)

XI.

Se non per anche il cor' ti senti incenso
Dall' ardente fulgor, che Arsura spande,
Tacerti, o Musa, è l'unico compenso.

XII.

È ver, che questa mane il freddo è grande;
Ma non s' agghiaccian le parole ancora,
Nè ti mancaron cibi, nè bevande;

XIII.

Schiudi perciò la voce tua canora,
Senza temere i colpi della sferza,
Ch' oggi i critici son dalla Signora.

XIV.

Tu taci ancor? eppur! già suona terza,
A banco sono assisi i ciarlatani,
E Pulcinella sulla Piazza scherza.

XV.

Se a incoraggiarti ancor, temi più vani
Brami discussi da valente Autore,
Odi, quanti men balza fra le mani.

XVI.

D' alta gloria fregiossi, e sommo onore
Il Lasca, che di lodi fe' tributo
Della Salsiccia al grato pizzicore. (6)

XVII.

Ma benchè l' abbia in pregio anche il canuto,
Piaccia al putto, alla donna, all'uom' civile,
E l' appetisca il villico forzuto,

XVIII.

Meritava però, che l'aureo stile
Prodigasser le Muse in fare elogio
De' frammenti di bruto immondo, e vile?

XIX.

Si dovrà forse dir vecchio barbogio
Al Berni ch'encomiò il notturno Vaso
Necessario assai più dell'orologio?

XX.

Nò per mia fè, mà parlerebbe a caso
Chi dicesse che il tema è magistrale,
E che lo scelse, perchè avea buon naso.

XXI.

L'infingersi, e il tacere a nulla vale:
Invenzioni amenissime eran quelle,
Ma qual prò ne veniva alla Morale?

XXII.

Che se il tuo poetar, come le stelle
Brillar farà di Povertade il merto,
Sarà de' tuoi colori invido Apelle.

XXIII.

Non t'augurar però dal mondo un serto;
Poichè moda fù sempre delle Genti
Odiar chi parla libero, ed aperto.

XXIV.

Dopo si belli, e nobili argomenti
Dubbia t'arresti ancor, Musa diletta,
E cantar dell'Arsura ancor paventi?

XXV.

Non sò ben, se prudente, ò ritrosetta
Chiamar ti debba; insegna l'esperienza,
Che raro s'opra bene, oprando in fretta.

XXVI.

Ora che del saper la quinta essenza
Spiega la donna, il fante, il parrucchiere,
Non basta contentar la sufficienza.

XXVII.

Passò quel tempo, in cui solea temere
Il putto delle Fate l'Istoriella,
E ch'un cenno del Padre il fea tacere.

XXVIII.

Più della Madre è scaltra la donzella;
Più del Padrone il servo lussureggia;
Più della Dama vuol sfarzar l'ancella.

XXIX

La modestia, e il rossor più non primeggia,
E la virtù de'Muzzi, e de'Serrani
Più del vizio talor spiace, e danneggia.

XXX.

Con più forte ragione, oh tempi strani!
Tullio sclamar potrebbe, oh che costumi!
Forse è spirto brutal nei petti umani?

XXXI.

Questo, per altro, è il secolo de'lumi,
Che balordi non ha, non ignoranti,
E la dottrina ovunque scorre a fiumi.

XXXII.

Ma dell' Arsura mai si udiro i vanti;
Immaginar pertanto non mi lice,
Qual sorte avranno, Musa, li tuoi canti.

XXXIII.

Chiaro bensì lo spirto mi predice,
Che degli Arsi è ricolma la misura,
Ma che dansi di ricchi la vernice,
Perchè ignorano i pregii dell' ARSURA.

ANNOTAZIONI AL CAP. I.

(1) Ardua impresa e presso gli antichi, e presso i moderni fù il decidere, se il Poemetto con Greca parola intitolato *Batrachomyomachia* dovesse, o nò, ritenersi per una produzione del fecondissimo ingegno d'Omero. L'opinione affermativa per altro prevalse tanto dirimpetto ai primi, che ai secondi; e veramente chiunque si arresti a contemplarne le bellezze, dovrà confessare essere nel genere suo un perfettissimo lavoro poetico. Tuttavolta io non saprei soscrivermi al parere d'Jacopo Gaddi, che volle anteporlo all'Iliade, e all' Odissea, senza le quali il nome d'Omero non avrebbe poggiato all'apice della gloria.

(2) Luciano fra l'altre sue produzioni ci lasciò l'elogio della mosca, e pare veramente che questo insetto non meritasse già un'articoluccio da Giornale, mà bensì un lungo panegirico, come fece appunto il citato Autore, il quale forse non desisteva dall'arringare, se non gli veniva il dubbio di fare di una mosca un'Elefante - *Possem etiam* (sono sue parole) *adhuc multa dicere, sed finiam orationem, ne videar secundum proverbium, ex musca Elephantem facere*.

Or dunque, per non tediare io pure il Lettore colla descrizione delle ali, del volo, del capo, degli occhii, del petto, dei piedi della mosca, della sua familiarità per l' uomo! del suo conversare civile nel giorno!! del suo silenzio e riposo nella notte !!! riferirò soltanto, che a detta di Luciano, volendo il buon' Omero lodare il più celebre degli Eroi, non paragonò la di lui forza a quella del Leone, del Leopardo, del Cinghiale, mà

bensì all' ardire, all' intrepidezza, e alla grandezza dei tentativi della Mosca.

Dubiterei, e forse non a torto, che in quel frangente avesse Omero dormito, se anche in tempi assai posteriori, non avesse la Mosca goduto altissima riputazione. Infatti Domiziano che tanto ambiva l' onore del Trionfo, preferì di lottare colle mosche nel Gabinetto, piuttostochè coi Barbari in campo aperto, e colle fiere nei boschi.

(3) Celio Calcagnino nel suo Elogio della Pulce si scaglia prima di tutto contro quelli che chiamarono il detto Animale *sordido*, e *nojoso*, potendosi all' opposto appellare pulitissimo, e comodissimo per le seguenti ragioni. Elegantissimo, dice egli, è il suo colore, sia che tu lo voglia chiamare di giacinto, o di porpora; col primo si adornano le preteste dei Trionfanti, col secondo i paludamenti degl' Imperatori. Il suo corpo, non bislungo, nè a foggia di testuggine, nè totalmente rotondo, mà partecipe di tutte queste forme, è adattatissimo all' agilità, e all' eleganza.

Mirabilissima è la sua proboscide, acuta per pungere, e piena di buchi a guisa di spugna per attingere.

Attaccati al corpo con maravigliosa maestria sono i suoi piedi, distinti per mezzo d' internodii, o cannelli, e di essi si vale a guisa di manine per tenere immobile la particella che vuol succhiare, come il putto lattante afferra la mammella della Nutrice.

Che dirà poi il Lettore nell' apprendere, che questi stessi piedini, per le osservazioni del buonissimo Socrate, sono in grado di saltare di seguito per la distanza di 600. piedi e più? arrivò mai a tanto la bravura della Tarapaton, o della De Caro? Decidetelo voi

seguaci di Tersicore, che per me tornerò ad ammirare la somma diligenza del nostro Celio, il quale non omise di scrutinare alcuna particella della bellissima pulce, e neppure le porte da schiudersi alla sazietà. - *Fores excludendae saturitati, qua,* (natura) *conclusit industria, qua coagmentavit modestia!* -

Tutto questo, e più ancora narra il citato autore dell' eleganza della pulce, e quando volge il discorso all' utilità che ci arreca, dice, che la provida Natura la partorì in grazia dell' Uman Genere, mentre essa, senza recidere alcun membro, e senza intaccare alcuna vena, estrae dal nostro corpo il sangue più effervescente; e quindi concludendo, che ad essa attribuir si debbe la nobilissima invenzione di levar sangue, alla quale molte migliaja di persone vanno debitrici della salute, si lagna che nessuno Scrittore le avesse reso il giusto omaggio di lode. - *Nullus adhuc pullicem commendavit, nemo id animal laudibus extulit, cui vel inventionis nobilitate, vel curationis merito, multa hominum millia salutem debent.* -

(4) Oltre l'Eneidi, la Georgica, e le Buccoliche sono attribuiti a Virgilio alcuni opuscoli, de' quali si è dubitato, se veramente egli fosse l' autore. Questo dubbio peraltro non cadde mai sù i Poemetti, la *Zanzara*, e l'*Allodola*, che tutti gli antichi Scrittori, ed i moderni ancora, fra i quali Francesco Biacca, che sotto il nome di *Parmindo Ibichense* li diede alla luce tradotti, li riconobbero per opera del medesimo. Vi è stata bensì questione, se Virgilio scrivesse la *Zanzara* nella sua gioventù, ò piuttosto nell' età senile. Lo Scaligero che comentò detto Poemetto fù d' opinione, che Virgilio lo scrivesse quand' era vecchio, e

Papinio, al contrario, con molti altri dissero tali opuscoli - *la Gioventù del Latino Poeta*, - ma però tali, che in loro vedevasi il Virgilio avvenire.

Comunque ciò fosse, per non deufradare l'espettativa del Lettore, osserverò che il poemetto di cui si tratta si estende molto in lodare la vita rusticale, e i beni dei pastori; in descrivere gli alberi, e le piante; in trattare gli argomenti dell'Inferno. Non converrò poi collo Scaligero predetto, che della zanzara vi si dica tutto quello che poteva dirsi, cioè niente, o pochissimo. E' vero, che Virgilio non lodò le forme, il colore, il volo, il ronzìo, la puntura di tale insetto, come Celio fece della pulce, e Luciano della mosca; mà sembrerà forse poco, che l'imagine sola d'una zanzara apparisca ad un pastore mentre dorme tranquillo all'ombra di frondosa selva, e lo liberi dall'imminente pericolo d'essere da mostruoso serpente sbranato?

Effigies ad eum Culicis devenit, et illi
Tristis ab eventu cecinit convitia mortis.

Se tanto potè l'ombra, che non potrà il corpo? moltissimo: e ognuno ben sà, e particolarmente gli arsi, quali, e quante meditazioni vadan essi facendo, allorchè nell'estate non possono per cagione di tale insetto dormire. Eppure! lungi dall'esser grati a questo vigile animaletto, spesso lo mandano all' orco, ne' imitano l'esempio di quell'avventuroso pastore che gli fece l'epitaffio seguente

O picciola zanzara, il pio pastore
In cambio della vita che gli hai data

A te quest'urna di bei fiori ornata
Rende che 'l merti, e insieme ogni altro onore.

Che se la gratitudine primeggiasse tuttora, parmi che nel caso d'un zanzaricidio commesso nelle smanie dell'Arsura, dovesse l'uccisore farsi carico di un conveniente sarcofago colla seguente, o altra iscrizione

Quì giace il vigile
Animaletto
Che sempre in letto
Mi tormentò.
Tutto lo scibile
Volea insegnarmi
Per punzecchiarmi
Ognora più.
Il mio irascibile
Alfin si accese
E lo scortese
Quì tramazzò.
Voi che sensibile
Il core avete
Quì deponete
Il vostro duol.

(5) Fra gli scritti di Dione Crisostomo, che andarono smarriti, si trovava l'elogio delle *Zazzere*, a cui il Sinesio oppose le lodi della *Calvezza*. V. Fabric. Bibl. Grec. lib. 4. cap. 10.

(6) Piuttosto che render ragione del Capitolo sulla Salsiccia scritto da Antonio Francesco Grazzini sopranominato il *Lasca*, componimento che insieme colle

altre sue poetiche produzioni trovasi nelle mani di molti, parlerò alcun poco dell' erudito, e brillante commento, ch' egli stesso vi fece sotto il mendicato nome di Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliajo. (A)

E sopratutto preferirò d' intrattenermi sù quel paragrafo, in cui l' Autore favella di un monumento antichissimo esistente nel Tempio di San Giovanni Battista nostro Protettore.

Il detto Lasca pertanto nel commentare la terzina dell' accennato capitolo sulla salsiccia che dice

> Non si sà già chi fosse l' inventore,
> Pur non di meno il Ciel lo benedica,
> Ch' egli è degno di merito, e di onore,

si lagna prima di tutto, che i nostri Istoriografi, e Cronichisti non abbiano fatto menzione di un tanto nome, quale fù quello di chi inventò la salsiccia.

Scende poi a confutare l' opinione, che regnava ai suoi tempi nel Volgo, cioè fra il 1503. e il 1583; (periodo di sua vita,) *che ne fosse trovatrice Madonna Berta, femmina valorosa, e da bene, e che per tale rispetto le fosse dato orrevole sepolcro nel Tempio di San Giovanni Battista, poichè la salsiccia era stata trovata parecchie diecine d' anni prima, e quindi soggiunge -*

„ Ma per altro egli è ben vero, ch' ella ebbe quell'
„ onore mercè della salsiccia, perchè ella fù Trecco-
„ na, e lavorando faceva far salsiccia tanto buona,
„ che non si diceva altro per tutta Italia, e ne ven-
„ dè tanta, ch' ella ne diventò finalmente ricchissi-
„ ma, ed avendo il cuor generoso, e non forse men

„ di quelle che sono oggi in prezzo, lasciò dopo la
„ morte erede (non avendo parenti) la Comune di
„ Firenze di parecchie centinaje di ducati. E perchè
„ in vita ella fece opere egregie, come *il donare quel-*
„ *la campana a Santa Maria Maggiore*, in memo-
„ ria del qual dono i Frati ancora suonano con essa
„ dall' Ognissanti in fino al Carnevale le quattro ore
„ (che secondo l' attuale metodo Francese corrispon-
„ dono alle 9. della Sera) e così per commissione di
„ lei dureranno sempre, onde ancora oggi la si chia-
„ ma la *Trecca*, e nel Campanile di detta Chiesa si
„ vede la sua testa di marmo ritratta al naturale, e
„ così di simili cose, e più lodevoli fece infinite, laon-
„ de la Signorìa allora per rimeritarla in parte ordi-
„ nò, ch' ella fusse seppellita in così orrevol Chiesa,
„ nel più bel Tempio non solo di Firenze, mà di
„ tutto l' Universo, dove per riverenza altre che tre
„ sepolture non sono; una è la sua, nella quale di
„ basso rilievo in bianchi marmi si veggono uomini
„ sculti che fanno salsiccia, ed ella nel mezzo a gui-
„ sa di Donna che insegni, comandi, e garrisca, e
„ questo può vedere ognuno che pon mente nella det-
„ ta Chiesa. „

Del monumento testè citato, che rimane appunto dietro il Fonte Battesimale sotto la statua di San Pietro, ugualmente che del dono della campana a Santa Maria Maggiore, e della testa di marmo della benefattrice posta nel Campanile di detta Chiesa parlò presso a poco nei termini stessi il Rosselli nel suo Sepoltuario scritto verso il 1650. Ma pur troppo! dirò col Cantore di Laura.

Ogni cosa mortal tempo interrompe.

La tradizione, che dietro il concorde deposto di due Scrittori vediamo per sì lungo tempo conservata nel Popolo, che il marmo di cui si ragiona fosse apposto alla Tomba di madonna Berta, e fosse allusivo alle sue gesta gloriose, pare che totalmente perduta si fosse nel 1730. poichè il chiarissimo Proposto Gori in illustrando i Sepolcri Gentileschi, ed Etruschi esistenti in Toscana, senza punto rammentare la Salsicciaja, con vasta erudizione sostenne, che l'Anaglifo di cui si tratta esprime cose gentilesche, e precisamente una di quelle Vergini Coronarie che fabbricavano, e vendevano ghirlande e festoni per ornare i defunti, e le loro Arche Cinerarie (v. part. 3. Tav. 9. a c. 79. delle sue antiche Iscrizioni.)

Dopo il Gori, quanti illustrarono il Tempio del Battista, tutti riportarono il di lui sentimento sul Sarcofago di cui è menzione, ma non sò, se ciò facessero in ossequio di tanto Scrittore, ossivero per essere rimasti convinti, che la di lui opinione fosse la più probabile, dopo le più accurate investigazioni.

Quanto a me debbo per la verità confessare, che mi sono trovato imbarazzato non poco avanti di appigliarmi ad un partito, per le seguenti considerazioni.

Ostava per un lato all'opinione del Gori il sentimento di due Scrittori di gran tempo anteriori;

Quindi molta impressione mi faceva il riflesso, che il Lasca non spacciò una opinione nuova, e sua propria, mà studiossi bensì di rettificare quella che circolava a' suoi tempi nel volgo, sul motivo per cui madonna Berta ebbe quella onorifica Sepoltura, nè di minor peso sembravami la circostanza, che tutte le altre

cose relative ad una tal *Berta*, come il dono della campana alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, e la sua testa ritrattata in marmo, una volta situata nel campanile di detta Chiesa, ed oggi nella parete esteriore, pienamente sussistono.

E sopratutto determinato mi sarei ad abbracciare l'opinione del Lasca, per la franchezza colla quale asseriva, che la Signoria per rimunerare in parte madonna *Berta*, ordinò ch' ella fusse seppellita in così orrevole Chiesa, cioè nel tempio del Precursore, deliberazione che non può apparir stravagante a chiunque rifletta, che nella Fiandra Olandese fù inalzato un monumento per eternare la memoria di Guglielmo Buckelsz, che nel 1397. trovò la maniera di salare, e di acconciare nei bariglioni le Aringhe.

Finalmente la rozzezza della scultura, che l' istesso Gori dovè confessare, contribuiva non poco a tenermi perplesso, e dubbioso.

Dall'altra parte stava a favore del Gori una certa lepidezza, colla quale il Lasca scrisse il suo commento, e l' allegorìa che campeggia in molti luoghi di quel Capitolo, talchè non sarebbe strano il pensare, che il Lasca, amenissimo com' egli era, alludesse *ad alcuna di quelle femmine ch' erano in pregio a' tempi suoi, per avere il cuor generoso.*

In tale ambiguità, parvemi che la via più spedita per schiarire la questione, fosse quella di rintracciare negli Atti della Repubblica l' asserta Deliberazione relativa alla concessione dell' onorevole Sepoltura a madonna *Berta*.

Mi accinsi di fatto a tale indagine, mà le mie premure restarono senza effetto, poichè le carte dell'Ar-

chivio delle Riformagioni non risalgono che al 1254., e la nostra Berta, come vedremo in seguito, pare che vivesse nel 1183.

Mancato questo primo tentativo, non restava che esaminare diligentemente la qualità del marmo impiegato in quel Sarcofago, e la foggia della Scultura, per rintracciare almeno approssimativamente a qual epoca rimontasse l'Anaglifo di cui si tratta; e nella deficienza di lumi per giudicarne da me stesso, consultai l' abilissimo Sig. Emanuelle Repetti Segretario dell'Accademia dei Georgofili, il quale ebbe la gentilezza di scrivermi la seguente eruditissima Lettera

Molto Illustre Signore

„ Ho letto le sue annotazioni critiche intorno al
„ Sarcofago posto fra il Fonte, e la Tribuna del Tem-
„ pio di San Giovanni, dopo di che mi sono recato a
„ esaminare quel cassone marmoreo.

„ Nulla le dirò sull' allegoria dell'Anaglifo, man-
„ cando io di erudizione, e specialmente di quella con-
„ facentesi a un tal genere di studii. Ciò che si mo-
„ stra a chiunque manifesto è, che il soggetto ivi rap-
„ presentato è affatto profano; che la scultura delle
„ figure, e degli animali, per quanto di stile non
„ molto corretto, sembra però che debba rimontare a
„ tempi più antichi del risorgimento delle Arti in
„ Italia; e che il marmo di quell'Arca superficialmen-

„ te da me riscontrato mostra nelle sue fisiche carat-
„ teristiche di appartenere non già alle cave Lunensi,
„ di cui si è fatto unicamente uso dagli Scultori Ita-
„ liani dopo i tempi dell' Impero Romano, ma piut-
„ tosto di essere di Greca provenienza, e molto analogo
„ al celebre marmo Pario; e finalmente che il coper-
„ chio pure marmoreo, e sulla parte anteriore inta-
„ gliato a cornice, sembra opera, per ragione di tem-
„ pi, a quello del sottostante Anaglifo assai più mo-
„ derna, e derivante dalle cave di Statuario Carra-
„ rese.

„ Volendo prestar fede al ridevole Commentatore
„ del faceto Capitolo *della Salsiccia* da molti voluto
„ del Lasca, da altri attribuito al Firenzuola, giova
„ avvertire, che i supposti rocchi di quel basso rilie-
„ vo non starebbero in armonia con i panieri di fiori,
„ e ghirlande di che più d' ogni altra cosa abbonda il
„ campo di quella scultura, dovendo, nella ipotesi
„ della insigne Salsicciaja ivi rappresentata, avere la
„ figura protagonista, anzichè panieri di fiori fra le
„ mani, e ai piedi, un' emblema più deciso del suo
„ valore, e della sua fortuna. Oltre di che sarebbe
„ straordinario il caso di non vedere, come io non
„ vidi, alcuna di quelle Sacre Cristiane Allegorie, che
„ dopo l' abolizione del Paganesimo, dal terzo secolo
„ in poi, usarono di far scolpire, o dipingere gli Orto-
„ dossi nei loro avelli, come il Pastore Divino col
„ baculo, o con l' agnello sulle spalle, o l' agnello so-
„ lamente con la Croce fra le gambe, o gli Apostoli
„ Pietro, e Paolo, o qualche figura rappresentante le
„ Virtù Teologali, come ci ammaestrano le descrizio-

„ ni degli antichi Cimiterii di Roma e di altre insi-
„ gni città, che presto abbracciarono la vera fede.

„ Che se a questi riflessi si aggiunga il silenzio di
„ tutti i Cronisti, e Storici Fiorentini del medio Evo
„ rapporto alla volgare tradizione asserta dal buon
„ Maestro Nicodemo circa la famosa Treccona Salsic-
„ ciaja, ed alla ghiottoneria di Carlo Magno per le
„ Fiorentine Salsiccie, e per il Trebbiano (che certo
„ non si conosceva in quel secolo sotto tal nome nè
„ in Firenze, nè altrove); se si deve credere alla De-
„ liberazione fatta dal Comune di non accordare a
„ chicchessia l'onore del sepolcro nel Tempio del
„ Battista, sebbene si contentasse di averlo sul pavi-
„ mento, e non a forma di tumulo alle pareti, la
„ qual Deliberazione sembra che tornasse in campo
„ allorchè la Signoria ricusò di accordarlo a Bonifa-
„ zio Lupi, che fiorì dopo la metà del Secolo XVI.
„ (il fondatore dell'Ospedale di Bonifazio) per quan-
„ to egli esibisse di fare a sue spese incrostare di mo-
„ saico le interne pareti del Tempio, e di fondarvi quat-
„ tro Cappellanìe, si troverà inammissibile il presun-
„ to Sepolcro di Berta Salsicciaja in quel Tempio, e
„ che la sua Arca servisse poi a dar ricetto alle Ceneri
„ di un zelante, e benemerito Vescovo della Chiesa
„ Fiorentina. Perlochè nessun Archeologo, o Critico
„ trovò motivo da dubitare dell'asserto di Leopoldo
„ del Migliore, il quale nella sua Firenze illustrata
„ (pag. 98.) appoggiandosi ai detti di due Storici più
„ antichi, Simone della Tosa, e P. Clemente Mazza,
„ disse che in quel cassone marmoreo eravi dentro
„ il corpo di Giovanni da Velletri, quale morì Ve-
„ scovo di Firenze nel 1230.

„ Il Gori che illustrò quel marmo mentre era Pro-
„ posto del Tempio che lo possedeva, non avvertì, o
„ forse non potè rintracciare l'epoca della collocazione
„ di quel monumento, il quale sospettò essere uno di
„ quei molti tolti d'intorno alle scalere esteriori del-
„ l' istessa Chiesa per deliberazione della Signorìa
„ nel 1297. - Ma che il corpo di Giovanni da Vel-
„ letri fosse stato in altro luogo seppellito, lo dà a
„ congetturare un antico Registro Necrologico M. S. ci-
„ tato dal Borghini (Dei Vescov. Fior.) dal quale ap-
„ parisce, che la prima sepoltura di detto Vescovo esi-
„ steva presso il Cimiterio di S. Reparata, con l'iscri-
„ zione dell'anno, mese, e giorno 11. *Jdus Julii* 1231.
„ (se non è sbagliato l'anno) - Il qual Vescovo, stan-
„ do ad altra Iscrizione esistente in Roma, e ram-
„ mentata pure dal Borghini (1. C.) avrebbe appar-
„ tenuto ad una Famiglia Viterbese che prese il co-
„ gnome *de Sanctis*.

„ Se le ossa di Giovanni da Velletri mutassero di
„ arca in quella traslocazione, e nuovamente si ripo-
„ nessero in uno dei Sarcofagi antichi posti intorno
„ al Tempio del Battista, io non ho dati da deciderlo,
„ come non saprei assicurare, se il Necrologico citato
„ dal Borghini intender voleva il Cimiterio di S. Re-
„ parata, diverso da quello ad esso assai prossimo di S.
„ Giovanni.

„ Vi sarà forse chi si scandalizzerà di vedere in
„ un Sacro Tempio li resti di un Santo Vescovo ri-
„ posare entro un Avello profano, mà ogni scrupolo
„ svanisce, quante volte si considera all'ignoranza de'
„ tempi in cui tale usanza fu introdotta in Italia, u-
„ sanza che rimonta al regno di Teodorico, siccome

„ lo manifesta qnel rescritto da esso rilasciato a uno
„ Scultore di quadro, o Intagliatore Palatino, cui in
„ rimunerazione di sue fatiche accordò la privativa di
„ dispensare, dietro giusta retribuzione, le Arche anti-
„ che esistenti in Ravenna, e che da questi, e da
„ quelli *ad recondenda funera distrahuntur . . . . . .*
„ *ita tamen ut non sit iniquitas sub hac occasione*
„ *taxata, ne cogantur miseri inter acerba luctuum,*
„ *gravia plorare dispendia facultatum: et nefanda*
„ *devotione constricti, aut vigeantur patrimonia pro*
„ *mortuis prodere, aut dilecta corpora vilissimis fo-*
„ *veis potius dolentes abjicere. Sit modus in volun-*
„ *tate poscentium quando ipsa moderatio pro me-*
„ *rentibus facit. Non minus debet laedi cui amplius*
„ *pro pietatis officio videtur imponi*, - (*Cassiod.*
„ *Var. Epist. lib.* 3. *Epist.* 19.)

„ Dal che ne consegue non solo l' uso antichissi-
„ mo di seppellire i Cristiani nei Sarcofagi Pagani,
„ mà che à tempi di Teodorico si accordava special-
„ mente l' onore di simili Arche a quelli che avevano
„ ben meritato della Patria sino a che un tale uso si
„ estese a chi aveva più mezzi di ben pagare il dispen-
„ satore di simili monumenti. Era dunque nello spi-
„ rito della primitiva disposizione Gotica quella che
„ emesse la Città di Firenze accordando l' onore del
„ Sepolcro marmoreo antico a Giovanni, Vescovo be-
„ nemerito della Chiesa Fiorentina per aver contri-
„ buito a incitare a più castigata vita gli Ecclesiastici,
„ ed i Magistrati a riconoscere li diritti ch' essa Chie-
„ sa aveva sù molti paesi, e terreni alla medesima
„ usurpati (*Lami mon. Eccles. Flor. passim.*) così
„ la Repubblica di Pisa aveva nel Secolo XI. accorda-

„ to lo stesso onore (di un Sepolcro paganissimo)
„ alla Cristianissima Contessa Beatrice, madre della
„ Contessa Metilde. „

Questo è quanto nella ristrettezza del tempo ec.

Io non dissimulo, che per giungere a districarsi con qualche successo da qnesto nodo, farebbe d' uopo conoscere con sicurezza in qual tempo la nostra *Berta* vivesse, mà per quante indagini abbia fatte, non mi è venuto alle mani alcun documento analogo, se si eccettui una cartapecora del 1183. riportata dal Lami, nella quale si fa menzione di una tal *Berta* moglie di *Alberto*, che donò a S. Maria Maggiore e case, e terre poste nel distretto Fiorentino. In detta pergamena per altro non è espressa la qualità, o condizione della donatrice, peccando gli Atti di quei tempi di soverchio laconismo, come quelli de' tempi nostri di eccessiva prolissità.

Non sarebbe però strano il supporre, che la *Berta* testè nominata fosse quella istessa che donò alla Chiesa di S. Maria Maggiore la campana, colla quale si suonavano le quattr' ore nel verno, tanto più che nell' istessa campana si legge il nome di *Berta*.

Inclinerei pure a credere, che la testa la quale tuttora si vede nella parte esterna di detta Chiesa, e nella quale parimente il nome di *Berta* è scolpito, fosse il di lei ritratto, e non già di Berta madre di Carlo Magno, conforme da alcuni è stato supposto, e come si legge anche in un libro del soppresso Convento dei Carmelitani, ove per altro con tutta ragione la noti-

zia è posta in dubbio; non essendo presumibile, che ad onta dell' ignoranza dei tempi, si volesse collocare in eminente torre la testa di sì Augusta Principessa, senz' altra Iscrizione che il nome.

Non azzarderò poi di dire, che detta *Berta* fosse la famosa Salsicciaja, e che per conciliare in qualche modo l' opinione del Volgo riportata dal Lasca, e dal Rosselli, col sentimento esternato dal Gori, sia da supporsi, che anteriormente alle ceneri del Vescovo Giovanni da Velletri, fossero nel questionato Sarcofago riposte quelle di sì valorosa femmina.

L' epoche della vita, e della morte d' entrambi sono così ravvicinate, che non lasciano spazio di tempo bastante per ammettere la probabilità di tanti cambiamenti, meno il casoche il Genio rivoluzionario agitasse in allora la sua face nelle Tombe e nei Sepolcri.

Che poi in qualunque tempo siano state le *Berte* valorose, e rinomate femmine, lo dimostra l' antichissimo, e ben noto proverbio - *non è più tempo che Berta filava*, intorno alla di cui origine in un Giornale di Milano lessi la seguente Istoriella, che serve mirabilmente nel tempo stesso a comprovare il mio assunto, che *l' Arsura è il fonte delle Virtù, come all' opposto le ricchezze sono la scaturigine de' Vizii.*

Fù la Berta una fanciulla,
Che passar senza far nulla
Non potea mezz' ora al giorno.
Por le legna, o il pan nel forno,
Cuocer l' erbe, e le castagne,

Far il burro, e le lasagne,
Mugner vacche, innaffiar fiori,
E altri simili lavori,
Eran cose che la Berta
Le facea da figlia esperta.
Mà il mestier suo prediletto
Fù il filare or lino, or lana,
Sol due notti andava a letto,
O al più tre per settimana;
Tutte l' altre a veglia giva
Con filante comitiva
E faceva in una notte
Quanto sei delle più dotte.
La Regina Cunegonda,
Perchè il mondo or non abbonda
Di si brave Principesse,
Non dirò come sapesse,
Ch' abitava in tal pendice
Una rara filatrice.
Quell' amabile Regnante
Che filate tante, e tante
Fusa avea pel Re consorte,
Che non eran fusa torte,
Veder volle, se colei
Ne sapeva più di lei.
Sen và dunque una mattina
A trovar la contadina:
Le dichiara, che sen viene
Perchè udì, che fila bene,
E che brama un fuso, o due
Dalle belle mani sue;

Protestandole che pensa
Darle degna ricompensa,
Se per fama il ver si narra,
Ed un bacio è la caparra.
Berta alquanto vergognosa
Si fà rossa come rosa;
China il capo, e senz' indugio
Corre a un piccolo pertugio
Da cui manda la sirocchia
Per due fusi, e una conocchia,
E cantando l'arietta
- Fila fila forosetta -
Caricò da gran maestra
Con tal garbo, e man sì destra
L' un di lin, l'altro di lana;
Che incantata la Sovrana
Giunse a dir, ch' eran quei fili
I più uguali, e più gentili
Che filati fosser mai
Dalle Fiandre al Paraguai.
Poi cavando un lapis rosso
Che portava sempre addosso
Pose in carta il grande editto
(Ed il Rè l' ha sottoscritto)
Che diceva - quanto lunge
- Della Berta il filo giunge,
- Tante vò che in questo dì
- Abbia terre - e fù così.
Mà colei che in sorte umile
E mangiando rape, e cavoli
Era affabile, e gentile,

Diventò peggior de' Diavoli
Il momento che fù ricca.
Le conocchie a un chiodo appicca
Come ree di qualche fallo,
Della fusa, e se non fallo
N' avea mille, fà tal fiamma,
Che spaventa Babbo, e Mamma;
D' un palazzo fà l' acquisto
Che fù già di Papa Sisto;
Pon tre anelli in ogni dito;
Vuol un Prence per marito;
Và col capo alto qual cervo;
Sempre à seco un paggio, un servo;
Più non parla d' indi in poi
Che col *quinci*, e *siamo Noi;*
E se mai parente, o amica
Incontrava per la via;
Per timor che non le dica,
Berta cara, Berta mia -
- Largo, largo, da lunge gridava -
Passò il tempo che Berta filava.

(A) Il Lettore Luigi Fiacchi, uomo di venusto sapere, nonchè di altri eccellentissimi pregii dotato, in una sua Lezione detta nell'Accademia della Crusca, provò con validi argomenti, che Autore del citato Comento fù l' istesso Anton Francesco Grazzini, che si celò sotto il nome di Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliajo.

CAPITOLO SECONDO

ARGOMENTO

L'uomo il più delle volte si rende infelice colle sue follie, ch'è quanto dire mediante lo sfrenato appetito di quei comodi, e voluttà che non sono coerenti alla sua condizione; d'altronde chi nacque povero, e soffre con rassegnazione le privazioni inerenti al suo stato, acquista gran merito per l'eterna salvezza.

I.

Quella, mortal, che t'ange, e ti contrista,
Tale non è, qual la dipinge il mondo,
D'ogni felicità nemica trista.

II.

Non è l'Arsura, (1) nò, sì grave pondo,
Che s'abbia da temer qual ria sciagura
Di lacrime, e di lai germe fecondo.

III.

Spesso dell'uom' la sorte si fà dura,
Solo perchè nel desiar vaneggia,
'E talvolta non è sua voglia pura.

IV.

Pago non è il pastor della sua greggia,
E mentre siede sul ridente prato,
Volge la mente al fasto della Reggia.

V.

La ruvida sua veste in manto aurato
Cangiar vorrebbe, e sulla parca mensa
Aspira ad imbandir cibo più grato.

VI.

Alle cure de' Rè però non pensa;
E non sà che lo Scettro, ed il Diadema
Di Povertade i pregii non compensa. (2)

VII.

Dell'avaro, che mai l'angoscia estrema
Puote agguagliar? per ammassar tesori
Suda nel giorno, e nella notte trema.

VIII.

A conforto talor de' suoi malori
Alla sorte ricorre il poverello,
Mà non ripiglia ciò che trasse fuori.

IX.

Seco s'adira, e il lacero mantello
Squarcia viepiù, talchè n'un batter d'occhi
Sul capo s'attirò doppio flagello.

X.

- Infinita è la schiera degli sciocchi -
Cantò 'l Petrarca, ed io conobbi a prova,
Che detto tal non merita ritocchi.

XI.

Alla rugosa vecchia, e che mai giova
Imbrattarsi di chiare, e di belletto?
Non è questo un gettare, e bezzi, ed ova?

XII.

Oh quanto meglio! coricata in letto
Pensar potrebbe al termin di sua vita,
Le fauci rinfrescando col brodetto.

XIII.

Con qual prò l'artigiana intirizzita
Adorna il capo di ondeggianti piume
Lordate ancor d'inchiostro, o di matita?

XIV.

Il lusso la costringe a trar dal fiume
Umor ch'estingua la cocente sete,
E a coricarsi senza fuoco, e lume!

XV.

E voi, Damine, che sì pronte siete
Le foggie ad imitar d'estranee genti,
E che figlie di Proteo mi parete,

XVI.

Il Ciel non voglia! che cadute in stenti,
Più non covin per voi le quaglie, e i tordi;
E intarli ancor lo spazzolin da denti.

XVII.

Oh che folla di ciechi, e di balordi!
E niuno v'è che d'amistade in prezzo
Imprimaci nel cor questi ricordi?

XVIII.

Sen nasce l'Uom' a povertade in mezzo,
E di tanti mantelli, e baveroni,
Reca seco alla tomba il più vil pezzo.

XIX.

Nè giova stipendiar Guarda-portoni,
Che la Parca penètra con franchezza
Le Taverne, i Palazzi, ed i Torrioni (3)

XX.

E chi la morte in apparenza sprezza,
E spinge all' armi, e soffia atro livore,
Il destriero non tien' colla cavezza.

XXI.

Musa, m' accorgo del tuo vivo ardore:
Sulle follìe vorresti declamare,
Cui, più ch'a un tempo, or si tributa onore.

XXII.

Credi forse poterti misurare
Co' Menzini, co' Rosa, e con i D'Elci?
Quanto t' inganni ti farò constare.

XXIII.

Pria favellar s'udran le dure selci,
O spunteran le rose senza spine,
O non abbruceran l'aride felci,

XXIV.

Di quello che spiegar alte dottrine
Possa tu, che in Parnaso unqua non fosti,
Nè del Castalio l'acque cristalline

XXV.

Bevesti mai; gli odii perciò deposti,
Vò che ritorni sul sentier prefisso,
E che dal tema tuo giammai ti scosti.

XXVI.

Svela piuttosto all' Uom' quel cupo abisso,
Ove un dì piomberà, se ben purgato,
Lo spirto non avrà nel giorno fisso.

XXVII.

Lungi dal retto calle tralignato
Vanne chi pensa, che non sia delitto
Il mendico sfuggir quale appestato.

XXVIII.

Nelle pagine sacre io trovo scritto,
Ch' Epulone piombò nel fuoco eterno,
E che Lazzaro al Ciel volò diritto. (4)

XXIX.

Per te, povero, sia norma, e governo,
Che chi teme il Fattor della Natura
Non soffrirà miseria in sempiterno (5)

XXX.

Se per alto destin tua sorte indura,
Porgi preghiere al Ciel con gran fervore,
Nè che sien rigettate abbi pàura. (6)

XXXI.

Sempre scolpito serba nel tuo core,
Che giova al giusto più 'l mediocre stato,
Che le molte ricchezze al peccatore. (7)

XXXII.

Spesso di larga via sono al peccato (8)
Le ricchezze, e gli onori, onde t'accheta;
E il tuo destino appella ognor bèato.

XXXIII.

Chiunqne mi udirà, Sofo, o Poeta,
Cinga di flemma nobile armatura;
A sostener men vò qual nuovo atleta,
Che la Fama, e il Tesor vince l'Arsura.

ANNOTAZIONI AL CAP. II.

(1) La voce *Arsura* è quì presa, come già accennammo nella Prefazione, nel significato di Povertà; e al cap. 3. ne daremo l' Etimologìa.

(2) Seleuco diceva spesso - *Se gli Uomini sapessero qual fatica sia lo scrivere e ricevere tante lettere solamente, quante scrivere e leggere si conviene à Rè, non sarìa alcuno, che ricogliesse di terra un Diadema, o Corona.* (Plutarco Volg. dall'Adriani)

(3) *Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque Turres. Horat. lib. 1. od. 4.*

(4) *Factum est autem mendicus (Lazarus) et portaretur ab Angelis in sinum Abrahae. Mortuus autem est dives, et sepultus est in Inferno. Luc. 16.*

(5) *Timete Dominum omnes Sancti ejus, quoniam non est inopia timentibus eum. Psal.* 33. *vers.* 9.

(6) *Quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis. Psal.* 21. *vers.* 24.

(7) *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas. Psal.* 36. *vers.* 16.

(8) *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Dei. S. Marc. Cap.* 10. *vers.* 25.

CAPITOLO TERZO

ARGOMENTO

Si rintraccia l'Etimologìa della voce ARSURA, *che vuolsi ripetere dai primordii della Creazione del Mondo; si spiegano i diversi significati della stessa, e se ne danno i composti, e i derivati, quali tutti sono valevolissimi a destare nell'animo nostro magnanime sensazioni.*

I.

Il vocabol d'ARSURA quanto esprima,
Spirto non v' ha sì grande, e peregrino,
Che vaglia a scandagliarlo in prosa, o in rima.

II.

Nota è l'ARSURA all'Italo, e al Latino,
E se alcun per calor solo l'apprende,
Sù dizionarii fè poco cammino.

III.

Chi per la Crusca ognor se la pretende
Già ben m' intese, e senza far stampite,
ARSURA, e Povertà del pari prende.

IV.

Mà sien pur le quistioni diffinite;
Quello ch' è scritto nel vocabolario
Con profonda attenzione adesso udite.

V.

Nè m' importa ricevere un palmario
Per dir due ciancie più, due ciancie meno;
Pria che scrivere in rima io fui Notario

VI.

Eccovi del Buratto il fiore ameno:
Vale eziandio l' ARSURA *a denotare*
La Povertade estrema, e senza freno.

VII.

Il metodo mi guida a rintracciare
L' origine, i composti, i derivati
Di voce che primeggia fra le rare.

VIII.

Erano i Cieli d' un sol dì creati, (1)
Mà non per anche vi splendeva il sole, (2)
Nè degli altri pianeti erano ornati;

IX.

Abbozzata, può dirsi, era la mole,
Ch' ebbe in appresso così bella forma,
Tanta! di Dio han forza le parole,

X.

Che 'l Caos inerte tutto si trasforma;
In un sol luogo si radunan l' acque;
E l' *Arida* n' appar degli *Arsi* norma. (3)

XI.

Dall'*Arida* in progresso *Ardor* ne nacque,
Ardere, *Arsione*, *Arsura*, e poco più,
Talchè più sensi attribuirvi piacque.

XII.

Mà ritornando poche linee in sù,
Varii esempi addurrò per dimostrare,
Che grande di tai voci il senso fù.

XIII.

Suolsi talvolta *Arsione* adoperare
La sete a denotar che tanto cruccia,
E che col bere non si può levare.

XIV.

D'essa sù tutto lagnasi, e corruccia
Il malato che soffre la Terzana,
E per salvar la pelle se la succia. (4)

XV.

Febbre siei tu di razza oltramontana,
Che prìa di riscaldar metti tal gelo,
Che fà d'uopo il mantello, e la sottana. (5)

XVI.

Che mi giova invocare il Dio di Delo
L'*Arsura* ad ispiegar, sommo flagello!
Che dissecca la Terra, e irradia il Cielo?

XVII.

Cingea Goffredo insiem'col suo drappello
Di valorosi Eroi la Città Santa
Per liberar di Cristo il Santo Avello;

XVIII.

Quandochè pel calore ogni erba, e pianta
Languida viene, scolorata, e morta,
E di tetro vapore il sol si ammanta :

XIX.

L'esercito dei Franchi si sconforta,
E più danno gli reca quell' *Ardore*, (6)
Che d'Argante non fà la spada torta.

XX.

Se poi dicendo *Ardore* intendi *Amore*,
Quant' è grande il valor di questo nume (7)
Di Laura te 'l dirà l'alto Cantore.

XXI.

Nè farà d'uopo di profondo acume
Per dimostrar qual impressione desti,
L'*Arsura* di legnami con bitume.

XXII.

E se mai recipienti fosser questi
Di merci della China, o Barberìa,
I Pompieri saranno ancor più lesti.

XXIII.

Che se volger vorrem la fantasìa
All'incendio accaduto jeri in Dogana, (8)
Vedrem s' è veritade, ovver bugia.

XXIV.

Giacea nel sonno ogni crèatura umana,
Eran chiusi i ridotti, e l'osterìe,
E per fin' era asciutta la fontana (9)

XXV.

Quando chè, non sò ben per quali vie,
Fiamma vorace a un tratto si sviluppa,
Ove stan' le più ricche mercanzìe.

XXVI.

Tosto all' armi gridar s' ode la Truppa;
Di Pompieri la piazza è tosto piena;
E tosto in limpid' acqua ognun' s' inzuppa.

XXVII.

Ed ecco come da un' orribil scena,
Tanta è la possa della nostr' Arsura!
Prende lo spirto umano nuova lena.

XXVIII.

Or, chi mi porgerà tanta bravura,
Perchè l' Uomo volgendo al mio volere,
Ami colei che gli eccita paura?

XXIX.

Già ferve l' opra, nè debb' io tacere,
Che non di raro fu stimol possente (10)
Lo scopo a conseguir del bel sapere.

XXX.

Non si creda però, ch' io volga in mente
Il barbaro piacer di veder *Arsa*
L' Angle-foggie-imitante-nobil-gente.

XXXI.

Brilla invece il mio cor quando comparsa
Fanno nel mondo certi milordini,
Che d' oro la scarsella han sempre sparsa.

XXXII.

Spiccioli mai non portano i quattrini,
E non toccano i soldi, nè i duetti,
Per meglio conservare i manichini.

XXXIII.

Colla testa però fan castelletti
Più che nel Lotto il dì della chiusura, (11)
Che non sono in Camaldoli rocchetti, (12)
Che non facc' io per celebrar l' Arsura.

ANNOTAZIONI AL CAP. III.

(1) Iddio creò il Cielo nel secondo giorno. Genes. Cap. 1. vers. 8.

(2) I due luminari maggiori furono creati nel quarto giorno. Genes. Cap. 1. vers. 16. e seg.

(3) *Congregentur aquae quae sub ceolo sunt in locum unum, et appareat Arida.* Genes. Cap. 1. vers. 10.

La parte del Globo, che Dio separò dalle acque fù nel suo primo albore chiamata *Arida*, cioè asciutta, secca, arsa, e perciò incapace di far germogliare le piante. Iufatti gl' Interpreti della Sacra Bibbia concordemente ritennero, che l' erbe, e le piante della campagna furono prodotte da Dio immediatamente. v. Martini Test. Vec. e Nuov. Cap. 2. della Genesi, commento ai vers. 4. e 5.

(4) E noto a chiunque, che bevendo molto allorchè si ha la febbre terzana, si và a procacciarsi l' ostruzione.

(5) Il parosismo che precede ordinariamente la febbre terzana suscita un gelo tale in tutte le membra del corpo, che il povero malato si farebbe porre addosso le materasse, non che il guarnello della moglie.

(6) La siccità che desolò l'Armata dei Crociati sotto Gerusalemme è mirabilmente dipinta dal Tasso nel

Canto 13. ott. 52. e seg. nè io ebbi in mente, quì riportandole, che d' invitare il Lettore a contemplare questo sublime squarcio, in cui, come osserva l' eloquentissimo Visconte di *Chataud Briand*, gareggia il Tasso con Virgilio, ed Omero.

52

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Mà nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde piove virtù, ch' informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

54

Non esce il sol giammai, ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde:
Ogni cosa, del Ciel soggetta all' ira:
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il Ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace;
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure;
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall' arene maure:
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Cò densi fiati ad or ad or percote.

57

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse;
E di travi di foco, e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali,

Però che di Giudea l' iniquo donno
Con veneni, e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige, e d' Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

59

E 'l picciol Siloè che puro e mondo
Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro;
Nè il Pò, qualor di Maggio è più profondo
Parrìa soverchio ai desiderii loro:
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle in vago desìo forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento.
Che l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

61

Vedi le membra de' guerrier robuste
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calor aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62

Langue il corsier già sì feroce; e l' erba
Che fù suo caro cibo a schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Ne' più nobil di gloria amor l' accende:
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

63

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del signore oblìa;
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invìa:
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sìa,
Or nulla, o poco refrigerio n' have;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

64

Così languia la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali. ec. ec. ec.

---

(7) Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
Quando fia tuo, come, nostro Signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sà chi'l prova, e fiati cosa piana
Anzi mill' anni, e infin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,

Fatto Signore, e Dio da gente vana
Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra, ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.

Ed il Tasso nel Canto 1. Ott. 45.

Nato fra l'armi amor di breve vista,
Che si *nutre d'affanni*, e forza acquista.

(8) Sù quest' incendio accaduto nella Dogana di Firenze mentre scrivevo il presente Capitolo, si veda la Gazzetta di Firenze de' 26. Febbrajo 1825. segnata di N. 25.

(9) E' verissimo, che nella gran vasca, detta del *Biancone*, non vi era acqua, come non vi stà durante l'Inverno, perchè venendo a gelare, non pregiudichi a quel celebre monumento dell'Arte.

(10) *Vexatio dat Intellectum.*

(11) Nell' Amministrazione dei Lotti di Toscana, il giorno in cui resta chiuso il Giuoco, si fa una operazione numerica chiamata *Castelletto*, e serve a regolare le giuocate in modo, da non esporre l'Azienda ad una perdita superiore ai suoi assegnamenti.

(12) Nei Camaldoli di Firenze si ammaniscono, e si tessono generalmente drappi, onde in quelle contrade sopratutto, vi sono i rocchetti a migliaja.

CAPITOLO QUARTO

ARGOMENTO

*Invitata la Musa a dimostrare, che l'*Arsura *è pregievole, istituisce un confronto fra i Campioni Illustri dei tempi eroici, e i sedicenti Eroi moderni, e fà vedere, che i primi vivendo frugalmente* per effetto di Arsura *eseguivano le più gloriose imprese, mentre i secondi per* effetto delle ricchezze *vivono nell' ozio, e nella mollezza.*

I.

Musa, dicesti assai, tempo è di prove,
Perchè al mondo non sorga il rio sospetto,
Che del gran monte il parto si rinnove. (1)

II.

Prendi lena pertanto, e a suo dispetto
Qualsivoglia mortal che Arsura spregi
A lodar lo costringi ogni tuo detto.

III.

Vate, io sò ben, di quali privilegi
Piacque investir le muse al padre Apollo,
Mà non vorrei però, che sortilegi

IV.

I carmi miei sembrassero, ed il collo
Reciso dal carnefice mi fosse,
Ossivero allungato come a un pollo.

V.

Mà se date mi son' le buone mosse,
Tant' oltre voglio andar cogli argomenti,
Che qualcuno ha da far le guancie rosse.

VI.

Eroismo, *Valor*, vantan gaudenti
I belli spirti à circoli, al cammino;
Quali del genio lor sono i portenti?

VII.

I tortelli mangiar da Spinacino;
Dar la caccia alle lepri da due piedi;
Dalla sera giuocar fino al mattino.

VIII.

E questi son gli Orlandi, ed i Tancredi
Che promettono a tutti e mari, e monti?
Tu sei pur che balordo, se lor credi!

IX.

E non v' è alcun, che l' orgogliose fronti
Di costoro si accinga ad umiliare,
Cò prischi Eroi facendone i confronti?

X.

In dialettica è moda di sfoggiare;
E fan *Dilemmi* ancor le Donne imbelli;
Ripigliam' dunque il filo dal pappare.

XI.

Ovunque l' Odissea si scartabelli,
Degli Eroi si vedrà che 'l nutrimento
Era Bove arrostito, e non granelli.

XII.

Si dica pur, che 'l Bove è il finimento
De' moderni Conviti, e che taluno
Coll' intinto s' umetta, e mani, e mento.

XIII.

E che perciò? questo non è il sol uno
Cibo ch' a quelle mense s' imbandisca,
E il convitato non vi và digiuno.

XIV.

Or veggiam' se gli Eroi dell' età prisca
Servan di scudo al femminil pudore,
O s' estolla, com' or, chi più sfiorisca.

XV.

Sordo all' Amore, ed in amar dottore,
Sen venga Ulisse, e insegni alle donzelle,
Che più di gemme, e d' or, vale il candore.

XVI.

Se ne stava Nausicaa colle ancelle
Alla palla giocando in ripa al fiume,
E la gara le fea più rosse, e belle, (2)

XVII.

Quando nudo e coperto di lordume,
Svegliato Ulisse dal profondo sonno,
Appressarsi non tenta, nè presume;

XVIII.

Mà pieno d'umiltà, come a suo donno,
Domanda, se a cuoprir la nuditade
Un lacero mantello dar gli ponno. (3)

XIX.

Eppur! lungi non è la magna etade,
Che delle vesti sol della Natura
Sfoggiar si pretendeva per le strade.

XX.

Nè incolpar se ne può la bell'Arsura!
De' prischi Eroi rammemorar le gesta
È l'opra, a cui m' accingo addirittura.

XXI.

Cinti di spada, e colla lancia in resta,
Scevri di tema, e d'alto sdegno accesi,
Il monte risuonare e la foresta,

XXII.

Facean de' colpi lor, e al suol prostesi,
Vendicando l' onor delle Eroine (4)
Da più turpe ignominia ivan illesi.

XXIII.

Le Dame avvicendar colle pedine;
Cinger l' un l' altro al crin l' acuto serto;
Ecco l' odierne gesta peregrine!

XXIV.

Fà d' uopo alfin di mettersi al coperto
Dalla taccia d' aver ciarlato assai,
E non provato l' argomento offerto.

XXV.

Dove si vede un pò, ditemi mai,
Che nelle nozze di Regal Persona,
Un pezzo di bucel fà tutti gai?

XXVI.

L' ora segnava il sol fra sesta, e nona
Il dì, che Menelao sposando i figli,
Eredi assicurava alla Corona;

XXVII.

Quando in Corte s' udiron de' bisbigli
Per l' arrivo d' un' ospite preclaro, (5)
Ed i cuochi fra lor fecer consigli.

XXVIII.

Molto fumò 'l cammino, e alfin qual raro
Cibo, apprestato fù del bove arrosto, (6)
Nè Menelao per certo era un avaro.

XXIX.

Che se 'l bove serbò distinto posto
Nella mente dell' Uomo, ecco il motivo,
Che la polve del tempo avea nascosto:

XXX.

Illustre gara accese un dì Gradivo;
Pugnò da forte il valoroso Ettorre,
Mà il vinse Ajace, (7) che volò giulivo

XXXI.

Appresso Agamennon l' armi a deporre,
Che in prova di Regal sodisfazione,
Le schiene d' un bucel gli volle apporre (8)

XXXII.

E perchè nol fregiò d' aureo tosone?
Perchè la fama del famoso Ajace
Percorreva del ventre la regione.

XXXIII.

E quì domanderò con santa pace:
Non è meglio fruir buona pastura
Di quello che seguir brillante face,
Che lungi di smorzar nutre l' Arsura?

ANNOTAZIONI AL CAP. IV.

(1) Favola di Fedro conosciutissima, e sulla quale sembrami modellata la seguente, ancor più brillante, di Aurelio Bertola, intitolata

IL COCCHIO

Senti che strepito di ferree ruote!
Flagel continuo l'aria percuote:
Che fia? dispacciasi la via davante
Al rapidissimo romoreggiante:
Già mille girano pe' capi accesi
Nomi di principi, duchi, e marchesi:
Quanti occhi fissasi! quanti piè in moto!...
Gli è un cocchio a dodici posti, mà vuoto.
- Molti fra gli uomini più chiari io vidi
- Di cocchio simile ritratti fidi.

(2) Anticamente il color di moda non avea credito
Lo confessò anche il celebre Guadagnoli, allorchè disse:
In questo mondo eh? come van le cose!
Un viso rosso in prìa bel sì stimava,

Ed ognuna di voi, Donne amorose,
Se non l'aveva, se lo procurava;
Or un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

(3) Questa terra mi mostra, e per pietade
Donami un drappo, ancorchè logro, e trito
Se ne recasti alcun dalla Cittade
Per viluppo de' panni a questo lito.
Odis. cant. 6. vers. del Bossoli.

(4) E non fù il ratto d'Elena che mosse alle armi tutta la Grecia? e non fù nell'Incendio di Troja, che restò purgato questo delitto?

(5) Era questi Telemaco, che per consiglio, e sotto la direzione di Minerva recavasi in traccia del Genitore Ulisse. Ved. Omer. Odis. Cant. 4.

(6) *Menelaus etiam cum filiorum nuptias celebraret, Thelemaco bovis dorsum apposuit. Athen. Deipnos. lib. 1. Cap. 4*

(7) Ettore ed Ajace dopo essersi battuti un giorno intiero, desisterono finalmente dalla pugna, e lusingati ambedue dal respettivo valore, si fecero vicendevolmente dei regali, quali però riuscirono loro reciprocamente funesti; poichè la cintura che Ettore ricevè da

Ajace, servì per attaccarlo al Carro di Achille; e Ajace dopo avere disputato con Ulisse il possesso dell'armi di Achille, si trafisse il seno colla spada donatagli da Ettore V. Diz. della Favola di Noèl.

(8.) *Ajacem igitur post certamen cum Hectore susceptum, boum tergoribus Agamennon honorario scilicet praemio donat.*

Athen. Deipnos. lib. 1. Cap. 4.

CAPITOLO QUINTO

ARGOMENTO

Tutte le più antiche, e potenti Repubbliche ebbero per fondamento l' Arsura; *ciò si deduce chiaramente dalle leggi suntuarie di ciascuna di esse, colle quali leggi facendosi la guerra al Lusso,* effetto ordinario delle smoderate ricchezze, *venivano gli uomini obbligati alla frugalità,* effetto d' Arsura, e cagione diretta *della Virtù, primo requisito per la stabilità delle Repubbliche.*

I.

Democrazia fondar, senza l'*Arsura*!
È questo un impossibil matematico,
Come il cerchio ridurre a quadratura.

II.

Dopo chè dall' agone diplomatico
Il piè ritrassi a scampo del mio fisico,
Di Leggi dovrò fare il Cattedratico,

III.

Senza curare il periglioso risico
Che l' ombre di Licurgo, e di Solone
Impallidir mi facciau come un tisico?

IV.

Arduo sempre si rese il dar lezione;
E se tanta oggigiorno è la dottrina;
Non sarebbe sgomento anche Platone?

V.

Mà l'Arsura vegg' io, che qual regina
In Sparta signoreggia, Atene, e Roma,
Nè ricco manto dietro a se strascina.

VI.

D'altri omeri sarìa la nobil soma
La sapienza encomiar di quei gran Geni,
Che la smania del lusso voller doma.

VII.

A chi Sparta dovè quei dì sereni
In cui palme di gloria riportò?
A Licurgo, che pose il lusso in freni.

VIII.

Uguaglianza di beni decretò,
Ed invece di splendidi metalli,
Pezzi di ferro lurido ordinò.

IX.

Vietò l'uso di gemme, e di coralli;
L'arti di lusso, e di piacer proscrisse;
Ed il cibo tassò come a' cavalli.

X.

Nè si creda che il tutto quì finisse;
Anche a' ricchi toccò la *Salsa nera*,
Benchè molto Licurgo ne soffrisse. (1)

XI.

A' fanciulli tracciò vita severa;
Vietò loro le scarpe, e la berretta,
Fosse d' Inverno, oppur di Primavera.

XII.

Solone non segnò via men diretta,
Perchè Atene salisse a somma gloria
Coll'*Arsura* formando lega stretta.

XIII.

Tolse alle Donne la gradita boria
Di più pallii recar, e perchè snelle
Fosser di corpo, e pronte di memoria

XIV.

Un paniere accordò da bagattelle;
E tal moneta diede in lor potere,
Da comprar poco vino, e men ciambelle. (2)

XV.

Non furon de' Romani men severe
Le leggi, ond' io ne piglio esempio, e scola
Per conquidere il lusso a più potere.

XVI.

Di quel popol la fama anch' oggi vola;
Pur! l'istesse matrone allor filavano (3)
Come a' dì nostri fà la donnicciola.

XVII.

Gemme alle spose in dito non brillavano,
Mà di ferro un' anel, di fede in pegno,
Per le nozze i mariti v' infilzavano. (4)

XVIII.

Fosse pur! della sposa il volto degno;
A vesti di color non si scialava,
E d'or le s'accordava appena il segno. (5)

XIX.

Il suocero però non brontolava,
Che la nuora non iva a lui davanti,
Vestita in Francia, e profumata a Giava. (6)

XX.

Se tempi men remoti, e men distanti
Repubbliche a scrutar la mente io volgo,
Ovunque maestosa fassi avanti

XXI.

L'*Arsura* ch'a lodar tolsi, e ritolgo;
E per tacer di Genova, e di Lucca,
Sopra la bella Flora il canto sciolgo. (7)

XXII.

Fuvvi un certo Amerighi, che qual Tucca
Desioso di fama, altro non fea
Che passeggiare in toga, ed in parrucca;

XXIII.

E di qualunque donna a lui parea,
Che le leggi prammatiche violasse,
Scrivi, al Notajo, il nome suo, dicea.

XXIV.

Avvenne dunque un dì, ch'egli incontrasse
Scaltra donna, che sopra un bel cappuccio
Frastagliato becchetto s'avvoltasse.

XXV.

Olà, scrivi costei, dice a Ser Puccio,
Che scuse aver non può; bensì s'inganna,
Che la donna risponde; or v' incappuccio.

XVI.

E con modestia al pari di Susanna
Spunta il becchetto, e se lo reca in mano:
Dicendo: è la ghirlanda d'Arianna.

XVII.

Altro caso gli accadde ancor più strano,
Da cui viensi a imparar che col bel sesso,
Il più accorto talor resta un baggiano.

XVIII.

Seguito dal Notaro, e insiem dal messo
Altra inquisir vorrìa, che d' *ermellini*
Le vesti ornate avea senza il permesso.

XXIX.

Lo saluta costei con mille inchini;
E mentre che lo Scriba è per notarla,
Sclama; che se n' appella a' Fiorentini;

XXX.

E senza pompeggiar di scelta ciarla,
Che son *lattizzi* à sostener s'accinge;
Per lo che si fà d'uopo rilasciarla.

XXXI.

Nelle spalle il Notajo allor si stringe;
E l'Amerighi vola incontanente
Al Senato, e la toga ivi discinge. (8)

XXXII.

Or per chiuder la scena nobilmente
Resta ch' io fisi l'occhio in San Marino (9)
Per veder come vive quella gente.

XXXIII.

E parlandovi schietto, e genuino,
Dico, che se non giace in sepoltura,
- Ver lei cortese si mostrò 'l Destino,
- Perchè sempre seguì la bell' Arsura.

ANNOTAZIONI AL CAP. V.

(1) Licurgo volle obbligare anche i ricchi a mangiare in pubblico, ed a cibarsi della così detta - Salsa nera -, che secondo la comune opinione dei dotti, consisteva in un brodetto di legumi triturati. Questa legge per altro cagionò una sommossa, nella quale il Legislatore perdè un' occhio. Plutar nella vita di Licur; e Serieys Tables Chronol.

(2) Fra le leggi promulgate da Solone noverasi quella, colla quale ordinò, che nissuna donna uscisse fuori con avere più di tre pallii, nè con portar seco quantità di cibo, e di bevanda che valesse più di un' obolo, nè paniere che fosse più alto di un cubito. v. Plutar in vita di Solone.

(3) Scrive Marco Varrone, che la lana, e il fuso di Tanaquile, la quale per altro nome si chiamò Gaja Cecilia, durò nel Tempio di Sango, mostrandola esso, e che da essa fù fatta una veste reale a onde nel Tempio della Fortuna, la quale Servio Tullo avea portata. Di quì venne l'usanza che dietro alle fanciulle, quando elle andavano a marito, fosse portata la rocca inconocchiata, e il fuso col filato. Così Plin. Istor. Nat. lib. 8. cap. 48. tradotto dal Domenichi.

(4) Rispetto all' usanza di mandare alla sposa l'anello di ferro senza gioja, Ved. Plin. sud. lib. 33. cap. 1.

(5) La legge Oppia diminuì alle donne il numero degli abiti, e proibì loro di portare più di una mezza oncia d'oro. Tit. Liv.

(6) Il fluido di Giava, ritrovato da Monsieur Gluxberg, viene spacciato come il migliore specifico per conservare i capelli, e se tale è di fatto, non può ch'esser grato al gentil sesso.

(7) Nelle quali Repubbliche pure erano in vigore leggi suntuarie rigorosissime, e che se volessi anche succintamente accennare, non basterebbe il limite che mi sono prefisso.

(8) Senza impegnarmi nella citazione delle tante leggi suntuarie della Repubblica Fiorentina, stimo meglio di riportare letteralmente l'amenissima novella di Franco Sacchetti, già da me in parte analizzata nei terzetti 22. e segg. del presente Capitolo, dalla quale ampiamente risulta, quanto in quei tempi severa fosse la Civile Inquisizione in fatto di vesti, e di abbigliamenti, e quanto raffinata l'astuzia delle donne per non cadere nel galappio. Narra dunque il citato Autore, come essendo venuto a Firenze in qualità di Giudice un certo Messer Amerigo Amerighi da Pesaro, fù fatta nuova legge sugli ornamenti delle donne, e ne fù ad esso raccomandata la sollecita, e puntuale esecuzione. Datosi pertanto col Notajo, e sua corte a perquisire tutte quelle donne, che trasgredivano alla legge, non gli fù mai possibile di condannarne alcuna *per l'astuzia da esse ritrovata di cambiar nome alle cose;* ond'è che prevedendo quello che un giorno poteva accadere, si diè cura

di raccogliere i deposti delle donne, e i rapporti del suo Notajo. Infatti i Signori mandarono per esso, e dicendogli, come si maravigliavano del negligente officio che faceva sopra gli ordini contro il lusso muliebre, il detto Messer Amerigo ripose in questa forma „ Signori miei,
„ io ho tutto il tempo della vita mia studiato per appa-
„ rar ragione, e ora, quando credea sapere qualche co-
„ sa, io trovo, che io sò nulla, perocchè cercando degli
„ ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini
„ che mi avete dati, sì fatti argomenti non trovai mai
„ in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno; e fra
„ gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E'si trova una
„ donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cap-
„ puccio; e il Notajo dice: ditemi il nome vostro, peroc-
„ chè avete il becchetto intagliato; la buona donna pi-
„ glia questo becchetto, che è appiccato al cappuccio
„ con uno spillo, e recaselo in mano, e dice, ch'egli è
„ una *ghirlanda*. Ora va più oltre, trovo molti bottoni
„ portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata; questi
„ bottoni voi non potete portare; e quella risponde:
„ Messer sì, posso, che questi non sono bottoni, mà
„ sono *coppelle*: e se non mi credete, guardate, e' non
„ hanno picciolo, e ancora non ci è niuno occhiello.
„ Và il Notajo all'altra che porta gli ermellini, e dice:
„ che potrà apporre costei? voi portate gli ermellini;
„ e la vuole scrivere; la donna dice: non iscrivete,
„ nò, che questi non sono ermellini, anzi sono *lat-*
„ *tizzi;* dice il Notajo: che cosa è questo lattizzo? e
„ la donna risponde: *è una bestia*. E 'l Notajo mio,
„ come bestia? . . . Trova spesse volte donne con . . .

(*qui mancano molte righe, anche nei Codici Manoscritti i più antichi*)

Dice uno de' Signori: noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un' altro: me' faremo attendere a' fatti che portano più. Dice l'altro: chi vuol sì se l'abbia. E in fine dice uno: io vò, che voi sappiate, che' Romani non potero contro le loro donne, che vinsono tutto il mondo; ed elle per levar gli ordini sopra gli ornamenti loro corsono al Campidoglio. e vinsono i Romani, avendo quello, che volevano; per tal segnale, che Coppo del Borghese in una Novella di questo libro leggendo in Tito Livio la detta istoria, ne fù per impazzare. E così allegando or l'uno, or l'altro, fù detto per tutto l'officio a Messer' Amerigo, che guardasse di far quello, che ben fosse, e l'avanzo si stesse, e questo fù detto in tal' ora, e in tal punto, che quasi d'allora in quà nessuno Officiale quasi ha fatto ofizio, e datosene fatica . . . . . lasciando correre le ghirlande per becchetti, e le coppelle, e i lattizzi, è cinciglioni. E però dice il Friolano. ciò che vuole Dunna, vuol Signò; e ciò che vuol Signò, Tirli in Birli.

La Novella testè riferita, che veste per altro tutto il carattere di un fatto vero, avvalora l'opinione di Galvano Fiamma riportata dall'eruditissimo Signor Conte Baldelli nel suo Saggio di Storia Fiorentina, che il lusso s'insinuasse in Italia verso il 1340, poichè in quell' epoca i giovani cominciarono ad usare vesti di foggia straniera, e Spagnuola particolarmente, a raparsi alla Francese, portar lunga barba come i barbari, furiosi sproni come i Tedeschi; le donne vestironsi suntuosamente, incominciarono a scuoprirsi il collo, e il petto, incominciarono a giuocare, e si estinse nel lusso, e nelle gozzoviglie l'amor di Patria.

Per altro un' aberrazione dall' antica semplicità di costumi sembra che fosse accaduta molto prima, mentre l'Alighieri così dipinse quelli degli avi suoi.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora, e terza, e nona
Si stava in pace sobria, e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo, e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.
Parad. Cant. 15.

Sembra bensì, che possa conciliarsi l'opinione del Fiamma coi flebili lamenti dell'Alighieri, se si rifletta, che i costumi, e le abitudini di un Popolo non si cangiano in un'istante, ma per gradi insensibili. Che se così non fosse, qual confronto imponente, per non dire lacrimevole, fra i tempi dall'Alighieri dipinti, e i nostri, nei quali il lusso è reputato un bisogno del corpo sociale!

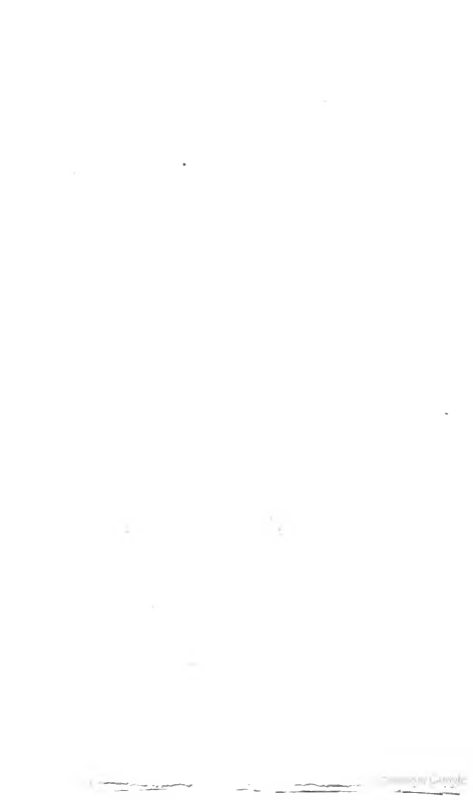
Mà si lascino tali materie discutere dagli Economisti, i quali non possono che apprezzare sommamente l'opinione del benemerito Professore dell'Università di Bologna, Luigi Valeriani, che postosi di mezzo fra gli Antagonisti, e gli Apologisti del lusso, distinse savissimamente il lusso proprio di una tal classe di cittadini da quello dell' individuo, e rappresentò il primo, come meno sfrenato, e conseguentemente meno rovinoso dell' altro. *v. il suo libro del prezzo.*

(9) Poco interesserà di conoscere, se i Magnati di San Marino vestano di seta, o di lana; se le Matrone spendano il giorno alla *toilette,* o traendo dalla conocchia il filo, se le novelle spose rivalizzino fra loro col fare sfoggio di veli, e di pennini; e se ivi pure, come in altra Città d'Italia a un tempo, i Caffè du *Bon-ton, e du Bon-sens* distinguano i cervelli degli uomini.

Per comprovare la mia proposizione, che il vivissimo desiderio di quella avventurosa Repubblica, di rimanersi seguace dell'*Arsura,* potè camparla dal comune naufragio, basterà rammentare, che allorquando il Generale in Capo dell'Armata Francese in Italia le offerse di dilatare i suoi confini, essa francamente vi rinunziò, come ampiamente risulta da più documenti originali distesamente riportati dal Cavaliere Melchiorre Delfico nelle sue Memorie Istoriche della Repubblica di San Marino.

Che se tutto quello, che per me si è detto sin quì, non bastasse a dimostrare, che non può sussistere Democrazia, ove non regna un sincero amore per l'*Arsura* fondamento inconcusso della Virtù, odasi da quali cagioni uomini sapientissimi ripeterono la caduta della Romana Repubblica.

„ Così fù terminata la guerra contro Antioco, che
„ non fu di lunga durata, costò poco sangue ai Roma-
„ ni, e contribuì molto all'ingrandimento del loro Im-
„ pero. Mà nell'istesso tempo questa vittoria contribuì
„ per altri mezzi al deperimento, e alla rovina di que-
„ sto medesimo Impero, introducendo in Roma, colle
„ *ricchezze* ch'ella vi fece entrare, *il gusto del lusso,*
„ *della mollezza, e delle delizie:* perchè a questa vit-

„ toria appunto, e alla conquista dell'Asia attribuisce
„ Plinio l'epoca della corruzione dei costumi nella Ro-
„ mana Repubblica, e del funesto cambiamento che vi
„ accadde. L'Asia vinta dalle Armi di Roma, vinse a
„ vicenda Roma coi suoi vizii. *Le ricchezze* straniere
„ vi estinsero l'amore della povertà, e la semplicità
„ antica, che ne avevano fatto l'onore, e la forza. Il
„ lusso ch'entrò come trionfante in Roma con le super-
„ be spoglie dell'Asia, conducendo al suo seguito tutti
„ i disordini, e tutti i delitti, vi fece più strage che non
„ vi avrebbero potuto fare le Armate più numerose, e
„ vendicò così il vinto Universo. „ Roll. Stor. Univ.
Tom. 8.

CAPITOLO SESTO

ARGOMENTO

I più celebri Filosofi dell'antica Grecia professavano, ed osservavano le più luminose massime d' Arsura, *in quantochè erano persuasi, e convinti, che la medesima è* cagione *delle maggiori felicità, come per l'inversa ragione, le* ricchezze sono causa *dei più lacrimevoli disastri.*

I.

De' mondani son' tanti i ghiribizzi,
Ch' a ricondurli sulla retta via,
Altro vi vuol, che questi rozzi schizzi.

II.

Si raddoppi pertanto l'energìa,
E in corredo di Favola, e d' Istoria,
Sorga de' Greci la Filosofia.

III.

Qual dell' Arsura non sarà la boria
In veder che gli Eroi, li Stati, i Regi,
E il Peripato ancor le dà vittoria?

IV.

Oh! degli *Arsi* onorati eccelsi pregi,
Com' esser può, che fra' mortali esista
Si bisbetico umor che vi dispregi?

V.

Miri, se v' è, Solone in capo lista,
Ch' altrui renunzia le sostanze avite,
E ch' altri non l' imiti si contrista (1)

VI.

Ciò che Pittaco scrive a Creso, udite
Voi, che dell' oro la cocente sete
Spesso col sangue a spegnere venite.

VII.

- Uopo non ho dell' auree tue monete,
- Ma contento son' io di parca sorte,
- Sinchè giunga a varcare il tardo Lete (2)

VIII.

Da Creso stesso a visitar sua Corte
Anacarsi è invitato, ed ei qual prode
Dell'Arsura amator, parla da forte:

IX.

- Sviscerato desire il cor non rode
- A me tuo servo, di ricever' oro,
- Ma sol d' esserti amico l' alma gode. (3)

X.

Atene liberar da rio martoro
Il Cretese Epimenide non sdegna,
E spiega più saper d' Apollodoro. (4)

XI.

Di pecorelle un sacrifizio insegna,
Parte di bianca lana, altre di nera,
Nè distingue la soda dalla pregna;

XII.

Salvata Atene, per cotal maniera,
Un talento per premio gli decreta;
Ei lo rifiuta, e sua amicizia spera. (5)

XIII.

Brama Socrate aver cibo a dieta,
Onde *gratis* accorda la lezione,
Fintanto che gli dura la moneta. (6)

XIV.

Che se 'l vero n' attesta Cicerone,
Quale a' dì nostri non farà stupore
L' udir, che le sostanze in oblivione

XV.

Democrito lasciò, sol per amore
Di mé filosofar, e tal desìo
Anassagora ancor sentì nel core? (7)

XVI.

Guardi il Ciel, che per me giaccia in oblìo
Senocrate modello di saviezza,
Che d' oro la corona umilia a Dio,

XVII.

E d' Alessandro i doni non disprezza,
Ma con destra frugal l' uopo ritiene,
E rinunzia al superfluo con prodezza. (8)

XVIII.

Di Menedemo ov' or sono le cene?
Chi, quai confetti, gusterà le fave,
E sulle stoje adagerà le schiene? (9)

XIX.

La mia Musa per certo or qui non pave
D' alto sclamar, che per fatal sventura,
Del buon filosofar persa è la chiave.

XX.

Mà non scendiam' sì tosto alla censura:
Vediam' con qual' estrema parsimonia
Diogine sodisfi alla natura.

XXI.

Che stia fermo, o viaggi nell' Aonia,
Usa sol un mantello, e una sacchetta,
Qual fraticello della nostra Ausonia;

XXII.

Una botte gli serve di casetta,
E il parco cibo afferra colla mano,
In difetto perfin d'una forchetta (10)

XXIII.

Mà volete stupir? Crate Tebano
Chiama all' eredità li figli idioti,
Vèr' chi amasse il saper mostrasi strano. (11)

XXIV.

Di Cleante, chi v' è che più s' arroti?
L' inopia il preme, e per studiar nel giorno,
Nella notte fà quasi i pozzi voti. (12)

XXV.

A' compassi, e alle squadre ognor d' intorno
  Pittagora s' aggira, e quasi Ismeno,
  Con pochi fregi a molti reca scorno. (13)

XXVI.

Di miele, e pane egli è contento appieno,
  L' erbe crude, oppur lesse, gli dan gusto,
  E teme il vino al pari del veleno. (14)

XXVII.

E quel Zenone, di sapere onusto,
  Non cibossi d' olive, e fichi acerbi? (15)
  Eppur dritto n' andava senza il busto! (16)

XXVIII.

Mà qual bisogno v' è ch' io m' esacerbi
  Lo spirto in rintracciar nuov' argomento?
  Ecco di quai dottrine ivan superbi.

XXIX.

Degno non è d' onor l' oro, e l' argento; (17)
  Niente si faccia del danaro in grazia;
  Vergognoso è il guadagno,(18) ed altri cento(19)

XXX.

La scoperta dell' oro qual disgrazia
  Riguardò con orrore il vecchio Plinio,
  Che l' alma di lagnarsi non fè sazia. (20)

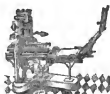
XXXI.

Sofi moderni, or vengo allo squittinio:
  Chi di voi fè renunzia al patrimonio?
  Chi diede alla Virtù suo patrocinio?

XXXII.

Chi potrammi allegare un testimonio
D' aver spese le notti in gravi studi
Per opere crear di nuovo conio?

XXXIII.

Ah! che molti apprendeste a far da drudi;
Ma taci, o Musa, e la fatal sventura,
Che sovrasta a costor di senno nudi,
Esponi sì, mà fuori dell' Arsura. (21)

ANNOTAZIONI AL CAP. VI.

(1) Essendogli dovuti dall' asse patrimoniale sette talenti, fù il primo a rinunziarli, ed eccitò gli altri eredi a far lo stesso seguendo il suo esempio. Diog. Laer. lib. 1. seq. 45. e 46.

„ (2) Noi non abbiamo bisogno d' oro, mà siamo
„ contenti di un mediocre stipendio per vivere, e
„ tanto, quanto basti a noi, ed agli amici nostri.
„ Ivi lib. 1. sez. 81.

„ (3) Io, o Re de' Lidi, venni in Grecia per ap-
„ prendere i costumi, gli studii, e le usanze de Greci.
„ Non ho alcun bisogno d' oro, e mi basta di tornare
„ agli Sciti migliore, e più dotto. Verrò bensì da te in
„ Sardia, apprezzando moltissimo il diventare tuo fa-
„ migliare, ed amico. Ivi lib. 1. sez. 105.

(4) Il nome di Apollodoro si riscontra spesso negli antichi scrittori. Strabone parla di un Apollodoro Medico, il quale aveva dedicato un certo libro a Tolomeo Sotero, e debbe esser quell' istesso, che Plinio (lib. 14. cap. 7.) dice avere scritto al Re Tolomeo sul proposito dei vini che doveva bere. Di altri due Apollodori Medici che scrissero sopra i contravveleni fà menzione l'istesso Plinio (lib. 20. cap. 4.) Vi furono altresì degli Apollodori Filosofi, Poeti, Istorici, Grammatici, Architetti, Scultori, loche determinò Scipione Tetti di Napoli a scrivere un trattato sugli Apollodori, che fù stampato in Roma a nel 1555. - Il Signor Moiery nel suo gran

Dizionario Istorico impresso a Parigi nel 1743. riporta 21. Articoli sotto la voce *Apollodoro.* Rilasciando al Lettore il soddisfarsi in ciò come più gli aggrada, noterò che la mia Musa ha inteso di alludere ad Apollodoro che scrisse il libro sù i vini, come quello, che accoppiò alla scienza una verace Filantropìa, essendo interessantissima la sana bevanda alla conservazione del nostro individuo.

(5) Gli Ateniesi essendo una volta molestati dalla peste, chiamarono da Creta Epimenide, il quale giunto al posto nella 46. Olimpiade, espiò la città, e purgolla dalla peste nel modo seguente: avendo prese delle pecore, parte di nero, parte di bianco vello, le condusse nell'Areopago, e quindi permesse loro di andare ove volessero, comandando a coloro che le seguivano, che ciascheduna di loro fosse sacrificata al Nume più favorevole di quel luogo qualunque, in cui si fosse giaciuta, e in questo modo la peste cessò. Gli Ateniesi trovandosi liberati da sì gran flagello, decretarono in di lui favore un talento, e una nave che lo riportasse in Creta, mà egli, *rifiutato il danaro*, impetrò soltanto l'amicizia fra gli Ateniesi, e i Ginosii. Diog. Laerz. lib. 1. sez. 110. e 111.

(6) Aristosseno figlio di Spintaro racconta, che Socrate era solito ricavare dalla professione dell'arte sua il danaro necessario a procacciarsi il vitto; e che a tale oggetto posta in un dato luogo una cassettina, raccoglieva il danaro che gli veniva dato, e dopo averlo consumato, nuovamente ve la poneva. Diog. sud. lib. 2. sez. 20.

(7) Che Anassagora, e Democrito abbandonassero i loro patrimonii, affinchè scevri da qualunque pensiero

delle cose famigliari potessero con più agio attendere alla Filosofia, lo attesta Cicerone nel libro 5. delle Questioni Tusculane.

(8) Senocrate era altresì sommamente sobrio, dimodochè avendogli Alessandro mandata una gran somma di danaro, egli non prese che trenta mine attiche, e rimandò il restante dicendo: *che colui, il quale doveva nutrire più persone, aveva ancora bisogno di maggiori mezzi* - Inoltre essendogli stata regalata una corona d'oro da quelli che attorniavano Dionisio, la depositò avanti la statua di Mercurio, ove era solito depositare anche le corone di fiori. Diog. Laerz. lib. 4. sez. 8.

(9) Nell' Estate si coricavano sulle stoje, e nell' Inverno sulle pelli di castrati. Bisognava per altro che ciascuno si portasse il guanciale. La tazza per bevere, e che era mandata in giro, non era maggiore d'una *ciotola*. I loro confetti erano fave, e lupini. Qualche volta poi gustavano dei frutti estivi, come pere, melagrane, ceci, e spesso fichisecchi. Così Diog. Laerz. lib. 2. sez. 139. descrive i conviti di Menedemo di Vatia.

(10) Secondo alcuni, Diogine fù il primo a valersi di un mantello doppio per il necessario uso che ne faceva, rinvoltandosi nel medesimo quando dormiva, e di una sacca nella quale portava i cibi, e di cui si serviva ovunque, e per tutti gli usi, sia che pranzasse, dormisse, o parlasse. - Di più, avendo una volta scritto ad un suo amico, che gli preparasse una cameruzza, e vedendo, che costui tardava ad eseguire la commissione, si prese per casetta una botte.

(11) Demetrio di Magnesia racconta che Crate Tebano depositò tutto il suo danaro presso un banchiere

colla condizione, che se i suoi figli fossero idioti lo restituisse loro; mà se poi attendessero alla Filosofia, lo distribuisse alla plebe, imperciocchè se fossero stati Filosofi, non avrebbero avuto bisogno di cosa alcuna. Diog. Laerz. lib. 6. sez. 88.

(12) Stà scritto nelle storie, che Cleante fù laboriosissimo, talmentechè incalzato dalla miseria, andava a fare i servizi, ed in tempo di notte attingeva l'acqua negli orti, onde poter poi nel giorno attendere agli studii liberali; talchè ne avvenne, che fù chiamato *Vuotatore di pozzi*. Diog. sud. lib. 7. sez. 168.

(13) L'Ipotenusa, di cui fù inventore Pittagora appellavasi comunemente nelle scuole il *ponte dell' asino*, perchè non di rado accadeva che il discepolo non avendo tanta perspicacia per comprenderla, nojato delle linee geometriche, deponeva il desiderio di misurare il Globo, e volgevasi a scandagliare il biliardo.

(14) Affermano alcuni, che Pittagora viveva contentissimo di solo miele, e pane, e che fra giorno non era solito di gustar vino. Il suo companatico consisteva il più delle volte in erbe crude, o lesse. Diog. Laerz. lib. 8. sez. 19.

(15) *Vescebatur perlibenter ficubus recentibus, et praecocibus fructibus*. Ivi lib. 7. sez. 1.

Questo passo di Diogine Laerzio ha motivate non poche indagini, e discussioni fra i Letterati. L'Aldobrandino tradusse il testo Greco così - *ficis viridibus, ut ajunt, et apricationibus gaudebat* - L'Ambrogio lesse - *ad solem passis* - il Tanaquillo - *ficis viridibus, et olivis* - qual lezione non dispiace, sebbene non sia confermata da alcun Codice manoscritto - Così il Menagio nelle sue osservazioni sù Diogine Laerzio. -

(16) Cioè senza quella veste affibbiata, e armata di stecche, la quale cuopre il petto delle donne, e che oggi giorno portano i nostri vezzosi Ganimedi.

(17) Era solito dire agli Spartani - *Nè l'oro nè l'argento sono da onorarsi* - Così Teopompo scrive nelle cose mirabili - Diog. Laerz. nella vita di Ferecide lib. 1. sez. 117.

(18) *Niente deve farsi in ossequio del danaro... vergonoso è il guadagno.* Ivi nella vita di Periandro lib. 1. sez. 97.

(19) Fra' quali i Giambi seguenti, che Socrate aveva quasi sempre in bocca -

Argentea vasa, ac purpura
Tragediis utilia sunt, nequaquam autem vitae.

Ibid. lib. 2. seg. 25.

(20) Volesse Dio, scrisse Plinio, che tutto l'oro si potesse levare dal mondo; fame, e ingordigia scellerata, come moltissimi autori han detto, lacerato con ogni sorte di villanie da tutti i buoni, e trovato a danno, e ruina della umanità; e quanto! erano assai più felici i tempi, quando le cose si cambiavano l'una coll' altra. Plin. Istor. nat. lib. 33. cap. 1.

E Ovidio nel 1. libro delle Metamorfosi enumerò colla maggiore sagacità i mali che scaturirono dalla scoperta dell'oro, in questi termini:

„ Nec tantum segetes, alimentaque debita dives
„ Poscebatur humus; sed itum est in viscera terrae
„ Quasque recondiderat, stygisque admoverat umbris,
„ Effodiuntur opes irritamenta malorum

„ Iamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
„ Prodierat; prodit bellum, quod pugnat utroque
„ Sanguineaque manu crepitantia concutit arma.
„ Vivitur ex rapto: non hospes ab hospite tutus,
„ Non socer a genero: fratrum quoque gratia rara est;
„ Imminet exitio vir conjugis, illa mariti;
„ Lurida terribiles miscent aconita novercae
„ Filius ante diem patrios inquirit in annos.
„ Victa jacet pietas: et Virgo cede madentes
„ Ultima celestum terras Astraea reliquit „

Quali versi furono dall' Anguillara parafrasati nelle seguenti arcimemorande Ottave:

Nè l'uom contento dalla ricca terra
Trar le biade, e le più care cose,
Andando quanto più potea sotterra
Cercò, se aveva altre ricchezze ascose:
E ritrovovvi il nervo della guerra,
E dell' arme più dure, e perigliose;
Io dico il crudo ferro e micidiale,
E l' oro, più che 'l ferro, empio, e mortale.

Scorta, che fù la più ricca miniera:
E quel metallo poi purgato, e netto,
Se n' invaghiro gli uomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Dì tu tant' empie cose, empia Megera,
Falsa Erinni, Tisifone, ed Aletto,
Voi tutte Furie del regno di Dite,
Voi che le ritrovaste, voi le dite.

Và il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, e il bacia, e ride
E fingendo amistà, patria, e linguaggio
L' invita seco a cena, e poi l' uccide.
Il cittadin, più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi per rubarlo nel letto,
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

Vede il genero, grave esser il seno
Della moglier, che sarà tosto madre,
E dando al ricco socero il veleno,
Toglie alla fida moglie il caro padre.
Un' altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani insidiose e ladre
Dando al genero ricco occulta morte,
Fà piangere alla figlia il suo consorte.

Trà fratelli ogni amar si vede estinto
Nel partir la paterna facultade.
Vien dal proprio interesse ognun sì vinto
Che spesso la dividon colle spade.
La matrigna crudel con viso finto
All' incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l' occulto tosco pigli,
Per veder poi più ricchi i propri figli.

Chi potrìa dir l' ingiurìose note
Ch' ogni dì nascon tra marito, e moglie?
Chi per goder la robba, e chi la dote
Cercando van, come l' un l' altro spoglie.
Egli l' uccide il figlio, ella il nipote;
Ella a lui, egli a lei la vita toglie;

Fà ricco ella il suo amor d'ogni rapina,
Ei della dote altrui la concubina.

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica, e suda, e sforza la natura.
Spesso la vita sua mette in periglio;
Per dargl' il pane, alla sua bocca il fura.
Poi ricco il face il suo savio consiglio;
E il figlio ingrato morte gli procura;
O rimbambito il finge, e di se fuore,
Per goder senza lui del suo sudore.

S' accendon l' aspre, ed orride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli
Che spingono a morir le genti armate
Sotto l' offese de' lor fieri artigli;
Onde le donne afflitte, e sconsolate
Piangono i morti lor mariti e figli;
E 'l fanciullin con l' angosciosa madre
Resta senza governo, e senza padre.

Astrea, che con la libra, e con la spada,
Conosce di ciascun l' errore, e 'l merto;
Poi, che s' avide, che non v' era strada
Da giunger con la pena al gran demerto,
Se non rendeva per ogni contrada
Il mondo affatto inutile, e deserto;
Pria che veder che 'l tutto si consumi,
Ultima andò fra i più beati Numi.

(21) *Cum aliena muliere ne sedeas . . . ne forte declinet cor tuum in illam, et sanguine tuo labaris in perditionem.* Eccle. cap. 9. vers. 12. e 13.

CAPITOLO SETTIMO

ARGOMENTO

Si valente è l' Arsura, *che talvolta avvince nelle sue ritorte gli stessi Conquistatori, e Potenti, ma in questo caso pure, in cui gli* Effetti *della medesima servono di flagello a coloro che si abusarono della Possanza, e delle Ricchezze, l'esempio di questi può esser* cagione *ch' altri ritornino alla moderazione, e sul retto sentiero.*

I.

Fasto! col genio tuo non m' innamori,
Dopochè sul vigor degli anni miei
Vidi cangiati in spine i più bei fiori.

II.

Alme, ch' avide foste di trofei
Desolando Città, Foreste, e Valli,
Chi v' è fra voi, che di splendor si bei?

III.

A che valsero i fanti, ed i cavalli,
E gli Scettri, e Corone di più Regni
L'ostro, le gemme, e i fulgidi metalli?

IV.

Oh del vero gioir futili segni!
  E non fia meglio richiamare a mente
  Quel che del viver la maestra insegni?

V.

Fra l'ombre non andava sì repente
  Di Tebe il distruttor, d'Asia il flagello,
  Se a mensa non facea l'incontinente.

VI.

Mà spiacque tanto quel suo viver fello
  All'Arsura ch'innante egli pregiava,
  Che sbalzollo dal trono nell'avello. (1)

VII.

Nè sotto crudo stil l'alma spirava,
  Se piuttosto che fare il Dittatore,
  Le vittime ad offrir Cesar si stava. (2)

VIII.

Mà già parmi sentir qualche censore,
  Che la prova diretta mi richiede
  Dell'*Arsura* d'un Re Conquistatore.

IX.

A Bender dunque s'indirizzi il piede,
  Ed allo Sveco Carlo si domandi,
  Qual di sue gesta riportò mercede.

X.

- Gite, strapazzi, e ancor digiuni grandi,
  - Stragi, carnificine, e orrendi scempi,
  - Ed un picciol non ho a' miei comandi. (3)

XI.

Così Carlo risponde: or nuovi esempi
Della volubil ruota a noi presenta
Un Monarca famoso in tutti i tempi.

XII.

Creso le sue ricchezze ovunque ostenta;
Verun' estima al par di se felice;
E vuol ch' un Sofo ancor gliel' acconsenta

XIII.

Fisa lo sguardo in lui, per quanto lice,
Attonito Solone, e fatto omaggio
Allo Scettro Real franco gli dice:

XIV.

T' inganni, o Sire, se di gemme il raggio
Di tua felicità qual segno apprendi
Prìa di toccar la meta del viaggio.

XV.

Ne' guari andò, ch' avvinto in ceppi orrendi,
Derelitto da' suoi, d' altri schernito
Fu prossimo a spirar infra gl' incendi. (4)

XVI.

Or nella vena scorremi il prurito
Di descriver le nozze d' un Sovrano,
Che in mezzo al suo splendor fù rifinito.

XVII.

E chi fù mai costui? Massimiliano;
D' alma gentile, e generoso core,
Mà lacero di vesti, e di pastrano

XVIII.

A tal segno che il dì, che in casto amore
Avvincerlo doveva eletta Ancella,
Per esimer se stessa dal rossore,

XIX.

Lavar lo fece in ampia bacinella;
Di bisso lo fornì, e ricca veste,
E d' oro ricolmogli la scarsella. (5)

XX.

Che se più trito ancor un ne voleste
Fra quelli ch' assordaron l'Universo,
In Francia un viaggetto far dovreste.

XXI.

E sì, che in Francia vassi a modo, e a verso!
Abbenchè pel desìo di visitare
Ogni foro, talun si trovi perso;

XXII.

Mà di Géografia non vò parlare,
Sol m' interessa porvi sotto gli occhi
Il grand' Enrico, che per desinare

XXIII.

Gentilmente ricorre a degli scrocchi,
Che la camicia ha rosa nel goletto,
E i calzoni sfondati nei ginocchi. (6)

XXIV.

Zitti però! che dall'*Arsura* stretto
Filippo Quinto in mezzo alla sua gloria
Si trovò senza cena e senza letto.

XXV.

E sebben' convenisse alla sua boria
Il giacersi sù lacere bandiere,
Io sempre strillerò: Oh che baldoria! (7)

XXVI.

Sù moderni conviensi di tacere,
Che con tante memorie, e memoriali,
Come la cosa andò niun può sapere.

XXVII.

Fora meglio rilegger negli annali
Le funeste vicende d' Odoardo,
Che per ritorre il Trono a' suoi rivali,

XXVIII.

Con pochi miliziotti, e uno stendardo
Lieto pervenne a' lidi d' Inghilterra,
E veloce la scorse come un dardo.

XXIX.

Tristo bensì fù il termin' della guerra,
Ebbe a *Culloden* sì crudel disfatta,
Che può dirsi che diè del culo in terra.

XXX.

Come appunto colui che il pane accatta
La questua dovè far più d' una volta,
E fuggir nella guisa la più ratta. (8)

XXXI.

La dottrina spiegata è grave, e molta;
E se talvolta frammischiai 'l bernesco,
Lo feci per piacere a chi m' ascolta.

XXXII.

Or pochi versi all' argomento accresco,
Tali però da far girar la testa
All' Italo, al Francese, ed al Tedesco.

XXXIII.

O Grandi, che vivete in gioja, e festa,
Date fede alla Musa che vi giura:
Scevri non siete da fatal tempesta,
Che può vittime farvi dell' Arsura. (9)

ANNOTAZIONI AL CAP. VII.

(1) Alessandro il Macedone per dissipare le tristissime idee che gli destavano la morte di Efestione suo favorito, l' uccisione di Clito, e le sue crudeltà contro Parmenione, e Filota, si diede in preda all'intemperanza, e agli eccessi della tavola; mà la seconda notte di questo vivere brutale fù assalito da febbre così violenta, che in breve si condusse alla morte. (Golds. Stor. Grec.)

(2) Cesare giunto all' età di 16. anni perdè il genitore, e nell' anno successivo fu destinato alla carica di gran Sacrificatore, ossia gran Sacerdote di Giove (Morery Diz. Ist.°.)

(3) Da più d' un secolo la Svezia primeggiava con gloria nel Nord, allorchè verso il 1700. andava a salire sul trono Carlo XII. infante di età, e di poca espettativa. Colsero avidamente quest' istante i nemici della Svezia per vendicarsi delle perdite sofferte sotto il di lui genitore, mà il genio straordinario di Carlo è troppo conosciuto, perchè io debba trattenermi a lungo sul di lui conto, e basterà soltanto al mio scopo di osservare, che dopo avere stupefatta l'Europa colle sue vittorie, battuto, e disfatto da Pietro il Grande a Pultavva, fù costretto a rifugiarsi negli stati del Sultano, a spese del quale fù per lungo tempo mantenuto; ed allorquando si determinò a partire da Bender, non solo chiese replicatamente *del danaro*, mà il suo ministro Grothusen prese a cambio diverse somme al 50. per cento, né deve tacersi che al suo arrivo a Stralsund, Carlo non aveva

né abiti, né biancheria. (Vita di Carlo XII. scritta da Voltaire lib. 7.°)

(4) Creso Re di Lidia era talmente invaso delle sue ricchezze, che reputavasi il più felice degli uomini; né bastandogli che tale lo credesse il Volgo, voleva che i Savii stessi glielo attestassero.

A tal' uopo invitato Solone alla corte, gli fece vedere i suoi immensi tesori, e quindi interrogollo, se conoscesse alcuno più felice di lui. Varie persone furono citate dal Filosofo che con più ragione potevano essere reputate felici, e quindi conchiuse; che siccome l'avvenire è vario, ed incerto, perciò non può dirsi beato, se non colui, che ha avuto la sorte di vivere sino alla fine in una continuata prosperità, non già colui che stà ancora fra i pericoli che incontrar si possono vivendo.

Avvenne poco dopo, che Creso fù vinto in battaglia, e fatto prigioniero da Ciro, il quale nei primi moti dell'ira ordinò, che fosse legato sopra un' alta pira, ed arso vivo.

Il misero Sovrano, salito che fù sulla pira, ricordossi di quanto Solone gli aveva detto e per tre volte esclamò: Solone, Solone, Solone: di ciò maravigliatosi Ciro, intender volle chi fosse questo nume Solone; e dietro il ragguaglio che Creso fece di tutto l'avvenuto, non solo fù liberato dall'imminente supplizio, mà si cattivò altresì la stima di Ciro stesso.

(5) Massimiliano I. Imperatore, di carattere magnanimo, nobile, e generoso, fù sempre sotto il destino *di non aver danaro*. Molti sono gli aneddoti che potrebbero comprovare questa singolarità, mà ne riporterò uno soltanto, e forse il più grazioso.

Il giorno in cui recossi a sposare la Principessa Marìa, erede di Borgogna, comparve alla di lei presenza così malamente vestito, che fù costretta a somministrargli *le vesti le più necessarie*, affinchè comparisse in stato degno della sua destra. (Le Sage Atl. Ist.°)

(6) La diversità di Religione che professava Enrico IV. al momento in cui ascese al trono di Francia, fù cagione, che si armò contro di lui non solo la nazione, mà la Spagna ancora. Fù durante questa guerra, che dopo diversi incontri coi nemici, scrisse Enrico al suo ministro Sully nei seguenti termini „ *Ie suis fort* „ *proche de mes ennemis, et n' ai quasi pas un cheval, sur le quel je puisse combattre. Mes chemises sont toutes dechirées, mes purpoints troués* „ *au coude, et depuis deux jours je dine chez les* „ *uns, et chez les autres, par ce que mes pourvoyeurs n' ont plus moyen de rien fournir pour ma* „ *table.* „ Eraste Entrent 17.

(7) Verso il cominciare del Secolo XVIII. la Branca d' Austria che regnava in Spagna erasi estinta, e Filippo V. nipote di Luigi XIV. chiamato e dal sangue, e dalla volontà dell' ultimo Rè, raccolse questa bella eredità; mà tali erano i timori, e le gelosìe che aveva ispirate Luigi XIV; che quasi tutta l' Europa subito sì armò per spogliare Filippo, e sostenere il di lui rivale, l' Arciduca Carlo figlio dell' Imperatore Leopoldo, capo della Branca Austriaca Alemanna. Questa guerra generale durò dieci anni, ed incerto ne rimase l' esito sino al 1710; epoca alla quale, dall' orlo del precipizio, giunse Filippo all' apice della prosperità, e della gloria. Erasi egli refugiato a Valladolid senza truppe, *senza danaro*, e senza speranza d' essere soccorso da Luigi XIV;

pressocchè ugualmente disgraziato. I Grandi di Spagna, come per una specie d'ispirazione, chiesero a Luigi il Duca di Vendôme. Questo Principe arriva; un nuovo ardore ravviva tosto gli spiriti; la confidenza rinasce in tutti i cuori; in folla si vola sotto le sue bandiere, e dopo avere attirato il nemico sotto *Villa-viciosa*, dà quella celebre battaglia, che fissa la corona sulla testa di Filippo V., distrugge le speranze del suo rivale, e termina la guerra. Fù appunto dopo questa battaglia, che Filippo estremamente defatigato non trovando ove giacersi, Vendôme fece ammucchiare le bandiere tolte al nemico, e gliele indicò come il letto il più morbido, e il più degno d'un' Rè. (V. le Sage Atl. Istor.)

(8) Carlo Odoardo Stuart figlio del primo Pretendente, e nipote del Re Giacomo II. fece nel 1745. uno sforzo per risalire sul trono dei suoi antenati, e se non vi riuscì, fece tuttavolta stupire l'Europa. Partitosi da Nantes sopra una piccola fregata con 7. Ufiziali, e 900. fucili andò a sbarcare sulle coste occidentali della Scozia, ove trovossi circondato da alcuni Signori accompagnati dai loro vassalli. Si prospero fù il successo delle armi nei primi incontri col nemico, che in brevissimo tempo si condusse a 30. leghe di distanza da Londra, e già la costernazione si spandeva in quella capitale; mà svanite le speranze che gli erano state fatte concepire d'una sollevazione in suo favore, e andate a vuoto le promesse d' uomini, e di *danaro*, dopo varie marcie, e contromarcie ritirossi nella Scozia, e sotto *Culloden* fù completamente battuto, e disfatto dal Duca di Cumberland. Qui prese congedo dai suoi aderenti, e quì principiò la serie delle sue personali sventure. Per involarsi ai nemici, che posero sulla di lui testa una taglia

di 30. mila lire sterline, provò per cinque mesi tutti i mali che può soffrire un mortale. - Un giorno che la natura soccombeva, spinto dalla fame, e dalla stanchezza entrò nella casa d'uno di coloro, che conosceva essergli apertamente contrarii: *Voi vedete,* gli disse, *il figlio dei vostri Regi che viene a domandarvi il pane, che non si rifiuta al peggiore degli sventurati*.

Durante la fuga dovè ricorrere a varii strattagemmi, fra i quali quello di fingersi la servetta di una tal Miss. Macdonald; e ciò che veramente sorprende, è la fedeltà riscontrata in più di cinquanta persone alle quali dovè confidarsi, per quanto non poche, miserabili, e perciò in caso di essere sommamente allettate dal cospicuo premio promesso al delatore (Le Sage Atl.)

(9) *Divites eguerunt, et esurierunt: inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.* David Psal. 33. vers. 10.

Non solo (dice Monsig. Martini nei suoi Commenti) saranno poveri di ogni bene dello spirito quei ricchi che hanno spiriti altieri, mà spesso ancora saranno ridotti a mancare del necessario sostentamento, gastigando Dio i loro peccati colla privazione delle ricchezze date loro, perchè si locupletassero di buone opere, e delle quali abusano per offenderlo.

Sembrano poi mirabilmente corrispondere al subietto di questo Capitolo i seguenti terzetti del Cantore di Laura:

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur delle mille un' utile fatica
  Che non sian tutte vanità palesi,
  Ch' intende i vostri studj, sì mel dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi,
  E tributarie far le genti strane
  Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l' imprese perigliose, e vane,
  E col sangue acquistar terra, e tesoro,
  Vie più dolce si trova l' acqua, e 'l pane,

E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l' oro:
  Mà per non seguir ec. ec.

Trionf. della morte cap. 1.

E nell' altro della Divinità:

E vedrassi in quel poco paraggio,
  Che vi fà ir superbi, oro, e terreno,
  Essere stato danno, e non vantaggio.

CAPITOLO OTTAVO

ARGOMENTO

Considerati latamente gli effetti *dell' Arsura fà d' uopo conchiudere, che la medesima è necessaria all'ordinamento della Società Umana, in quantochè non vi sarebbero state né Arti, né Scienze, né Lettere senza l' industria, come non vi sarebbe stata industria senza il bisogno, germano carnale della bell'* Arsura.

I.

Claudite rivos pueri, io pur volea
Con Palemone dir, se baldanzosa
L' *Arsura* i dritti suoi non ripetea.

II.

L' Istrumento son' io, dicea fastosa,
Di cui si valse il Créator supremo
Per renderti la vita dilettosa.

III.

E tu Vate infingardo e più che scemo
Osi tacerlo per uman rispetto ?
Ah! che di rabbia mi tapino, e fremo.

IV.

Chi dal limo inalzò, dimmi, quel tetto
  Ove all'uopo ritrovi e pace, e quiete?
  Chi tua fame saziò con cibo eletto?

V.

Chi con grato licor spense tua sete?
  Chi tue membra vestì con sottil panno?
  Chi metalli scavò per tue monete? (1)

VI.

Forse coloro, che dall'alto scanno
  Diffondendo caligine, e non luce
  Apportano a Sofia disdoro, e danno?

VII.

Forse color, cui l'ambizione induce
  A franger di Natura ogni diritto,
  E lor codice fanno un ferro truce?

VIII.

Me sventurato! e dovrò starmi zitto,
  E invéir contro me lasciar l'*Arsura*
  Qual reo di grave fallo in Corte scritto?

IX.

Ah no! dicasi pur, che la Natura
  Da lei ne riportò leggiadre forme;
  Cuna ebber l'Arti, e la Letteratura.

X.

Prove allegar potrei a torme, a torme;
  Mà alla meta prescritta il breve spazio
  Al canto mio concede anguste norme.

XI.

Creder vorrem, che il Venusino Orazio
A tortura l'ingegno avrebbe posto,
Se bezzi avea da fare il ventre sazio? (2)

XII.

Creder vorrem, ch'avrìa sì ben composto
Il Cigno Mantovan, se alle pagnotte
Accoppiar non bramava un pollo arrosto? (3)

XIII.

Creder vorrem, che se le vesti rotte
Non portava Marziale in giovinezza
Velato non sarìa da cupa notte? (4)

XIV.

Credalo pur chi vuol, che mia schiettezza
Non permette assentir dietro le tracce,
Che nei Libri segnò l'Alta Saviezza. (5)

XV.

Nè penso di recar le mie bisacce
Dal Lazio nella Grecia, ov'a tritello
I Classici Scrittori ebber le bacce.

XVI.

Alla penna bensì segua il pennello,
E i natali rintraccinsi di botto
Del motor d'un proverbio arguto, e bello.

XVII.

Di quello intendo, che per dir *merlotto*
Ad uom' che sia d'ottuso, e scarso ingegno;
Sei tondo, dico, come l'O di Giotto. (6)

XVIII.

Questi, che la pittura ad alto segno
Di gloria ricondusse, ebbe in retaggio
Un scarso gregge, ed un nocchiuto legno.

XIX.

Nacque di muratore il Caravaggio; (7)
Ardeva come face il buon Coreggio; (8)
E Masaccio (9) era un ver Signor di maggio (10)

XX.

Ebber fra gli Scultori un alto seggio
Niccolò, Donatello, e il Pollajolo,
Mà tutti alla mia *Arsura* feu corteggio.

XXI.

Lor stato or vi darò toccato a volo:
Viveva il Donatel de' doni altrui; (11)
Fischiava Niccolò qual usignolo; (12)

XXII.

Vantino il Pollajolo i pari sui; (13)
Mà se l' Istoria non mentisce in questo,
Respirò l' aure prime in luoghi bui.

XXIII.

A qual prò mi diffondo, e più m' arresto
Argomenti in produrre a mio favore,
Quando il pregio d' *Arsura* è manifesto?

XXIV.

Si finga, per l' istante, ognun signore;
Abbia Fiammetta il cinto di Miledi;
Il lucco abbia Giannin da Senatore;

XXV.

Nella Sfera Armillar cangi gli spiedi
L'affumicato Cuoco, ed il Villano
Sdegni vibrarsi sulla vanga in piedi;

XXVI.

Invece del zendale, e del galano
S' occupi di giornali la Modista;
Tenga il Fornajo il Don Chisciotte in mano;

XXVII.

Si onori qual Galeno il Semplicista;
In toga giudicial sieda il Vasajo;
Sù rostri a perorar stia l'Alchimista;

XXVIII.

E per finire di colmar lo stajo,
Leggi, e Decreti a compilare attenda
Il Sarto, il Falegname, ed il Beccajo.

XXIX.

Chi sì stupido v'è che non comprenda,
Che bandita l'*Arsura* dalla Terra
Tosto s' avrìa rivoluzione orrenda?

XXX.

Tutti i ceti fra lor sarien' in guerra,
E nell'istesso ceto aspre contese
Manderebber più d'uno sotto-terra.

XXXI.

Dura sorte è la mia! or che cortese
L' *Arsura* arride al canto mio verace,
Duolsi Filantropìa di gravi offese.

XXXII.

In van dunque fin quì splendente face
Arse, dic' ella, a prieghi miei Sofia,
Onde ogni uomo sia un Creso, un Pertinace?

XXXIII.

Non v' è di pertinaci carestìa;
D' Elvii bensì, (14) e coll' altrui pressura
Creso verun si fè; quindi follìa
Fora impugnar necessità d'Arsura.

ANNOTAZIONI AL CAP. VIII.

(1) Intendesi bene, che l'Arsura in parlando al Vate, parla a tutti gli uomini in generale, altrimenti che nò, avrebbe presi dei mascicani assurdi.

(2) Orazio essendosi trovato alla famosa battaglia di Filippi prese la fuga, gettò il suo scudo, e promesse di mai più maneggiare le armi. Tornato in Roma, la miseria fù il suo Apollo.

Paupertas (diss'egli) *impulit audax, ut versus facerem.*

(3) Ognun'sà quali doni facesse in sulle prime il magnanimo Augusto al buon Virgilio. Pagnotte, e poi pagnotte erano le tabacchiere, e le decorazioni di quel Monarca, talmentechè nauseatosene quel bravo Veterinario, pose a tortura l'ingegno, e pervenne in tal guisa all'immortalità.

(4) La povertà di Marziale nella sua giovinezza è incontrastabile, perchè emerge dalle sue confessioni -

Sum fateor, semperque fui, Callistrate, pauper. -

Si rimpannucciò bensì dopo aver preso moglie. *Illas, Marcella, domos, parvaque regna dedit;* sono parole di lui medesimo.

(5) La sapienza nasce dall'industria - *Post industriam sequitur sapientia*, e l'oziosità è maestra dei vizii - *malitiam docuit otiositas* - Eccl. 33. vers. 29.

(6) Giotto era figlio d'un' povero pastore. Cimabue avendolo riscontrato alla campagna mentre stava disegnando sopra una pietra una pecorella, lo accolse nel numero de' suoi discepoli. Fece tali progressi nell'arte, che giunse in breve ad ecclissare la gloria del Precettore. Fra le altre particolarità della sua vita si racconta, che il Papa Benedetto IX. volendo scandagliare il merito dei pittori Fiorentini, spedì a tal'uopo un Intendente di pittura, con ordine di riportare da ciascuno di essi un disegno. Giotto si contentò di fare sopra una carta colla punta d'un pennello, ed in un sol tratto, un cerchio perfetto. Quest' arditezza diede al Papa un' alta idea del di lui talento, e fece nascere il proverbio Italiano - *Tu siei più tondo dell'* O. *di Giotto.* -

(7) Negli anni più freschi portava il vassojo della calcina, ed ajutava il padre a murare. - Vasari, Vite dei pittori.

(8) Relativamente al Coreggio, il di cui proprio casato era Allegri, abbiamo dagl'Istorici, che fù molto d'animo timido, e con incomodità di se stesso, in continue fatiche esercitò l'arte per la famiglia che lo aggravava. Rilevasi pure dalle istorie, che vi sono state grandi questioni per determinare, se fosse ricco, o povero; mà se è vero che essendogli stati pagati Sc. 60. di quattrini in Parma, carico di quelli si ponesse in cammino a piedi, e per il gran caldo ch'era in allora, scalmanato al sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si ponesse in letto, e morisse, parmi che agevolmente concluder si possa, che se *arso* non era per ordine di natura, lo fù per elezione, e come tale volle terminare luminosamente i suoi giorni. Vasari vite sud.

(9) Tommaso della famiglia Guidi della Scheggia di San Giovanni in Vald'Arno. - Fù detto *Masaccio* non già perchè fosse vizioso, ma per la tanta trascuraggine nel curare se stesso. Non volle pensare giammai alle cure del mondo, e non che altro a vestir se stesso, non costumando riscuotere danari dai suoi debitori, se non quando era in estremo bisogno.

(10) Affinchè la reputazione di Masaccio non abbia per qualche mal' inteso a soffrirne, credo bene di avvertire, che *Signor di Maggio*, denota secondo la Crusca - *Signor da burla* -

(11) Pietro de'Medici donò a Donatello una possessione in campagna, sufficiente per farlo vivere agiatamente nella sua vecchiaja; mà al termine d'un' anno questi pregò il Donante a riprendersi la sua possessione, poichè le cure che la medesima richiedeva, turbavano, diceva egli, il suo riposo. Il suo Mecenate allora per liberarlo da ogni inquietudine, gli assegnò una pensione che gli veniva pagata settimanalmente.

(12) Quanto Niccolò Aretino fù ricco d'ingegno, e di vivacità, altrettanto fù povero di beni, e di assegnamenti. Arrivato a Firenze, lavorò qualunque cosa gli venne alle mani, non solo per occupare gli scolari che in affluenza gli si presentavano, *quanto perchè la povertà, ed il bisogno lo assassinavano.*

(13) Antonio, e Pietro Pollajoli nacquero in Firenze da padre assai basso, e non molto agiato. Così l'istoria; io per altro rifflettendo, che Antonio fù autore della famosa quaglia che si ammira in una delle porte del nostro Battistero, e ripensando al cognome suo, reputerei non totalmente azzardato il giudicio, ch'esso fosse figlio di un pollajolo.

(14) Pertinace (Publio Elvio) nato a Marti presso Alba il primo Agosto 126. (Era Cris.) professò in gioventù la belle lettere, quindi preso il partito delle armi, fù pel suo merito inalzato alle cariche di Console, di Prefetto di Roma, e di Governatore di parecchie Provincie considerabili. Finalmente eletto Imperatore dai soldati pretoriani alla morte di Commodo, il primo atto di autorità che fece, fù di reprimere l'insolenza delle Coorti pretoriane, le quali insultavano altamente il popolo di Roma, e bravavano i cittadini. Bandì altresì tutti i delatori, ed abolì una quantità di abusi, che l'iniquità de' tempi faceva tollerare.

Diz. univ. Istoric. Critico.

CAPITOLO NONO

ARGOMENTO

*Si combattono luminosamente gli objetti che potrebbero esser fatti contro l'Autore per essersi accinto a lodare l'*Arsura*, la quale, e per la sua Etimologìa, e per la sua Definizione sembrava degna di tutt'altro; quindi si torna a dimostrare che per la legge dell'Ordine l'* Arsura *è necessaria; e finalmente si spiegano le cagioni, perchè il numero degli Arsi è anche maggiore di quello, che per l'istessa Legge dell'Ordine si richiederebbe.*

I.

Non di rado accader nel Mondo ho visto,
Che di carta, e di penne fassi strage,
Senza che di splendor si faccia acquisto.

II.

Mille, di fatti, udii lingue malvage
Del mio libro formar questo giudizio:
Ivi del pòetar non è l'image.

III.

E risalendo fino al frontespizio
Tutti cribraro i sensi, e le parole,
E fecer noto ogni più occulto vizio.

IV.

Quindi norma prendendo dalle Scole
A scioglier mi sfidaro un' argomento,
Che sillogismo nominar si sole.

V.

Qualunque privazione è un gran tormento;
Ma di tutto a privarsi *Arsura* astringe;
De' tormenti n' avvien' ch' essa è il portento.

VI.

Evvi taluno ancor che più mi stringe,
Perchè del mio parlar uso facendo,
Quasi in contradizione mi dipinge.

VII.

E dice, Poetastro, io non intendo,
Come l' Uomo non abbia da temere
Un mal da te descritto per orrendo.

VIII.

Mentrechè ti giovò farci sapere,
Ch' *Arida* innante Iddio chiamò la Terra,
Perchè di fecondar senza il potere; (1)

IX.

Mentrechè tu scavasti di sotterra
Dottrine a comprovar che *Arsura* esprime
L' estrema povertà che l' Uomo inferra; (2)

X.

Mentrechè in crudi accenti e rozze rime
Arsi pingesti Eròi, e Stati, e Duci,
Osi spacciar che *Arsura* non opprime?

XI.

Stese le braccia al Ciel, e insiem le luci
Ivi fise tenendo, altro non chiedo
Che fuggir dalle spine senza sdruci.

XII.

Sė scerno il ver, nell' *Arida* già vedo
Dell' Uomo inerte il più fedel ritratto,
E quindi miserabile lo credo;

XIII.

Mà se avvien' che all' industria ei dia uno scatto,
Dell' irrigata Terra al par feconda,
E di poco riceve ampio baratto.

XIV.

Or vibrar vò, qual agitata fionda,
La cagion, perchè d'*Arsi* il mondo è pregno,
E chi puote impugnarlo mi risponda.

XV.

Per farsi al Créator del pari degno
D'Eva l'invito Adam' non ricusò,
E gustò 'l pomo del vietato legno.

XVI.

Per questo fallo allor sì Dio parlò -
Vanne il vitto a cercar col tuo sudore: (3)
Adamo intese; i *Discendenti nò.*

XVII.

Treno si dà ciascun da Imperatore,
Nè par che differenza più sussista
Fra il Padrone, il Villano, e il Servitore.

XVIII.

Trar non vò quì la conseguenza trista
  Che tal foggia di vivere produce;
  Il D'Elci a noi la pose in chiara vista. (4)

XIX.

Dal lusso del Colono havvi ch'induce
  Più ubertosi prodotti; altri ripete:
  Fila il Padrone, ed il Villano cuce.

XX.

Chi di Vulcano è preso nella rete;
  Chi d'Adone sospira le sembianze;
  E chi di crapolare ha sempre sete.

XXI.

Altri spende le notti in liete danze;
  Altri dà carta bianca al cameriere;
  Altri nel giuoco strugge le sostanze.

XXII.

Nè men folle è colui, che a suo piacere
  Abbattuti vorrebbe quei confini,
  Da Natura prescritti a uman pensiere. (5)

XXIII.

Opponsgonsi costoro ai sommi fini
  Per cui l'Uomo fu fatto, e quindi in pena,
  D'opulenti divengono meschini;

XXIV.

Nè può darsi per loro altra catena
  Che li avvinca con più crude ritorte,
  Quanto il pensier della cambiata scena.

XXV.

Assomigliar si può lor dura sorte
A quella d'un iniquo malfattore,
Che dannato venisse a lenta morte.

XXVI.

Che dirà poi l'acerrimo censore
Nel sentirsi affibbiare in pochi detti,
Che cade al sillogismo la maggiore? (6)

XXVII.

Vagliono i patimenti a far perfetti
Quelli che Dio sugli altri predilige,
E che parte faran' dei pochi eletti. (7)

XXVIII.

All'alma nostra Ei diè divina effige; (8)
Alto disprezzo è dunque de' suoi doni
Il seguir delle belve le vestige.

XXIX.

Mà tempo è già ch'io dia le conclusioni:
Molti son'*Arsi* perchè al vizio intenti;
Molti perchè all'eccesso son poltroni:

XXX.

Nè si ricorra a' frivoli argomenti,
Che tutti per natura essendo uguali,
Tutti dobbiam goder pari contenti.

XXXI.

Volle Dio che vi fosser fra' mortali
I ricchi, i saggi, i perspicaci, i forti,
I poveri, gl'idioti, i ciechi, i frali. (9)

XXXII.

Chi fra gli *Arsi* fù posto or si conforti;
E la felicità cui tanto aspira,
Sappia, che stassi in Ciel, non nelle Corti.

XXXIII.

Beato un dì sarà quei che sospira; (10)
Di consolarlo Iddio darassi cura;
E allor sul suono dell' eburnea lira,
Felice! canterà, chi amò l' Arsura.

ANNOTAZIONI AL CAP. IX.

(1) Allorchè fù data l' etimologìa del vocabolo *Arsura*, fù detto che proveniva dalla voce *Arida*, colla quale Iddio chiamò quella porzione del *Caos*, che separò dalle acque. È dunque da prevedersi il seguente dilemma. O l'Arsura opprime, o nò; se sì, perchè farne l'elogio? se nò, perchè farne derivare l'etimologìa da una voce che esprime l' inattitudine a produrre, e conseguentemente la privazione del tutto? ne fiaccheremo i corni pochi versi al di sotto.

(2) Nella terzina 6. del cap. 3.

(3) *In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es.* Genes. cap. 3. vers. 19. E l'Apostolo delle Genti ai Tessalonicesi (lett. 2. cap. 3. vers. 10.) *Si quis non vult operari, nec manducet;* mentre all'opposto non solo è assicurato a colui che lavora il sostentamento del corpo, mà altresì il godimento della vita eterna. - *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, et bene tibi erit.* David in Psalm. 127.

Oltre poi le Sacre Scritture vi sono e Politici, e Poeti che consigliarono l' uomo alla fatica, per non esser miserabile.

Un homme (dice Montesquieu nel suo Spirito delle leggi lib. 23. cap. 29.) *n'est pas pauvre par ce qù il n' a rien, mais par ce qu il ne travaille pas -*

Ed Esiodo nelle Opere, e Giorni -
È la fame compagna all' uomo inerte -
e più sotto
L' industria accresce i beni, e con l' inopia
Pugna l' inoperoso . . . .

(4) Fra le diverse sferzate che il chiarissimo Conte d'Elci affibbiò a coloro, i quali male a proposito pretendono di sfoggiare nelle vesti, bellissima è quella di cui nella satira 12., che cade in acconcio di riportare.

Né solo nei palazzi entrò, mà scese
Anco in vil casa l' albagia dei panni,
Che può col gusto del farsetto Inglese
Dissimular della camicia i danni.
Mà il fasto usurpa al vitto, ohimè le spese:
Quì si naufraga allor tra colpe, e affanni,
Quì di pompe, e di stenti il pensier fisso
Rode, e più del sajon quì punge il bisso.

(5) *Sunt certi denique fines, quos ultra, citraque, nequit consistere rectum.*

(6) Terz. 5. vers. 1. del presente capitolo.

(7) *Tamquam aurum in fornace probavit illos, et quasi holocausti hostiam accepit illos, et in tempore erit respectus illorum.* Sap. cap 3. vers. 6.

(8) *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.* Genes. cap. 1. vers. 26. E nel successivo versetto - *Et creavit hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum* - Ripetizione, (dice il dottissimo Arcivescovo di Firenze) la quale nella bocca di Dio denota, ed esalta sempre più la grandezza di questa sua creatura, affinchè questa dal suo Fattore medesimo impari a fare una giusta stima dei

doni ond'egli la ricolmò, e ad averne tutta la gratitudine.

(9) *Sed omnia in pondere, numero, et mensura disposuisti.* Sap. 11. v. 21.

E Pope penetrato di questa verità, così si espresse nel suo Saggio sull' uomo; Epistola IV. vers. 49.

Order is Heav'n' s'first Law, and this confest,
Some are, and must be, greater than the rest,
More rich, more wise, but who infers from'hence
That such are happier shocks all common sense.
Heav' n to mankind impartial we confess,
If all are equal in their happiness:
But mutual wants this happiness increase;
All Nature's diffrence keeps all Nature's peace,
Condition, circumstance, is not the thing,
Bliss is the same in subjet or in king,
In who obtain defence, or who defend,
In him who is, or him who finds a friend:
Heav' n breathes thro ev'ri member of the whole
One common blessing, as one common soul;
But fortune's gifts if each alike possest,
And each were equal, must not all contest?
If then to all men happiness was meant
God in externals could not place content.
Fortune her gifts may variously dispose,
And these be happy call' d, unhappy those:
But Heav'n's just balance equal will appear,
While those are plac'd in hope, and these in fear:
Not present good or ill, the joy or curse,
But future views of better, or of worse.

Quali versi di Pope sono stati egregiamente tradotti in poesìa Italiana da un chiarissimo Professore dell'Università di Bologna nel suo amenissimo trattato - Dell'indole della Speranza, e del Timore, impresso in Firenze nella Stamperìa del Giglio nel 1819.

E per risparmiare al Lettore la pena di recarsi alle pubbliche librerìe, o altrove, per riscontrare la versione predetta, a suo bell'agio la troverà quì appresso:

È gran legge del Ciel l'Ordin che induce,
Che nell' umana Spezie alcun sovrasti,
Sù cui ricchezza, in cui più senno luce.

Ma col senso comune avvien contrasti
Chi più felice lo proclami in terra,
Ove alcuno non è che a se pur basti.

Verso quanti mortali il globo serra
Imparziale è il Ciel, se in loro stato
Sovr' essi egual felicità disserra,

Cui gli stessi, onde l' uomo è circondato
Reciproci bisogni accrescon sempre,
Mentre l' un uom quaggiù per l' altro è nato;

Ond' è ch' ogni divario si contempre
Naturalmente in pace, e n' aggia il bene
Nel suddito, e nel Re le stesse tempre;

E in chi protegge, e in chi protetto viene,
E nell' amico, e in chi lo trovi tale,
Che a parte sia delle sue gioje, o pene.

Move dall' alto Ciel aura vitale
Per le membra del tutto, e qual sol una
È nell' uomo mortal l'alma immortale,

Tale è il favor del Ciel che in esso aduna
Sue grazie, che pur son d'altro momento,
Che i doni rei della cieca fortuna. (A)

Di cotai beni egual compartimento
Facciasi, talchè ogni uomo egual ne sia,
Non avremo noi liti a cento a cento?

S' alla felicità l' uom nacque in pria,
Farla consister nelle esterne cose
Lo stesso eterno Dio no non potria.

La fortuna, egli è ver, varia dispose
I doni suoi, e a molti d' *Infelice*,
E a talun di *Beato* il nome impose;

Ma mentre a questo di temer si addice
E a quegli di sperar, l' ineguaglianze
Così pel giusto Ciel compensar lice;

Non ne' dolori, o nelle dilettanze
Il bene o il mal presente ha la sua sede,
Ma sì ben ne' timor, nelle speranze
Pel mal futuro, o 'l ben ch' uomo prevede.
ec. ec. ec.

Abbenchè la legge dell'Ordine così spiegata faccia luminosamente conoscere, come possano restare com-

pensate le ineguaglianze che si rimarcano fra la condizione dell' uno, e dell'altro individuo, tuttavolta giornalmente si declama contro l' opulenza dei ricchi, si dice che le parti non sono state fatte con giustizia, e che la sentenza pronunziata contro il primo Padre non fece eccezione alcuna.

Quanto è malagevole impresa il persuadere costoro, che una eguaglianza rigorosa di fortune sarebbe stata ben presto distrutta per cagioni fisiche, non meno che morali, altrettanto è incontrastabile che la medesima non avrebbe potuto sussistere nello stato socievole, che tutto si fonda sullo stabilimento del diritto di proprietà, che altro non importa che una divisione di lavori, laddove nello stato selvaggio ognuno dee di tutto punto servir se stesso.

Che se un ricco proprietario non vuol far nulla, non nelle armi, non nella toga, non nel commercio, convien ricordarsi che non vi è sistema senza difetto, che il migliore è quello che ne ha meno; e che gli scioperati o presto, o tardi vanno in rovina. All' opposto poi non faranno mai poco quel proprietario, e quel mercante che veglieranno, l' uno sulle sue terre, l' altro sull' impiego del suo danaro.

(10) *Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur.* (Matth. 5.)

(A) È tale l' insufficienza mia dirimpetto al sommo Filosofo Inglese, che voglio piuttosto supporre un' idea poetica quella di attribuire alla Fortuna la potestà di disporre diversamente dei suoi doni, che il crederlo imbevuto degli errori dei Materialisti. Mà comunque

ciò sia, non voglio, né debbo lasciare in dubbio il lettore sopra un' articolo che muove a frequenti dispute.

Sulle tracce pertanto del Sig. Berger (Diz. Enciclop. della Teologìa) esporrò essere evidente, che credendo una Provvidenza Divina intenta a tutti gli eventi che previde da tutta l'eternità, e ne regola il corso, niente si può giudicare *fortuito* per rapporto a Dio. Che se qualche volta trovasi la parola *Fortuna* nella divina Scrittura, si deve intendere, che indichi l'ignoranza, e l'incertezza rapporto agli uomini.

Gli adoratori del vero Dio hanno sempre attribuito alla provvidenza di lui tutti gli eventi felici, o infausti che loro sono avvenuti.

E certamente è cosa più consolante per l' uomo l'attribuire a Dio il bene, ed il male che gli succedono, anzichè onorare una fortuna capricciosa, ovvero un cieco destino. Il culto reso alla Fortuna, invece di render l' uomo migliore, non poteva riuscire, che a persuadergli l' inutilità del prevedimento, della precauzione, e della prudenza. Il Dogma della provvidenza deve produrre l' effetto contrario, perchè c' insegua, che Dio tosto, o tardi, premia la nostra fiducia, la nostra pazienza, e sommissione ai suoi decreti.

E Giovenale, non Teologo, (né Cattolico) la pensava così:

. . . . *Nos te*
Nos facimus, Fortuna, *deam*, *coeloque locamus*

Che il Conte Silvestri così tradusse:

Tu non hai di divino essenza alcuna
Presso chi di prudenza ha il vero lume,
Ma solo noi ti collochiam qual Nume
Ad abitar in ciel, stolta Fortuna.

Rammentiamoci poi, che anche il Tasso così cantò:

> Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;
> Anzi giudice Dio, delle cui voglie
> Ministra e serva è la fortuna, e il fato.

Cant. VII. Ott. 69. e 70.

CAPITOLO DECIMO

ARGOMENTO

*Ritenuta la distinzione frà l'*Arsura *voluta dalla Legge dell' Ordine, e quella di cui l' Uomo si fà vittima colle sue follìe, si passa a dimostrare, come l'*Arsura *della prima specie eroicamente sostenuta può rimuoverlo dai vizj, e per l' inversa adornarlo delle più belle virtù, talchè dopo avere tranquillamente vissuto in questa Terra, può concepire la fondata speranza di aver lieto soggiorno in Cielo.*

I.

Schiuda il Castalio i suoi più tersi umori,
E qual conviensi, doni a me dolcezza
Per cantar dell' *Arsura* i bei tesori.

II.

Essa ci guida al porto di salvezza,
E durante il cammin di nostra vita,
Di più mali ci toglie l' amarezza.

III.

Nobile impresa in ver, non men ch' ardita
È questa, o musa, cui t' accingi adesso,
Benchè d' alto saper non sii fornita.

IV.

Agli *Arsi* prìa di tutto vien concesso
Sulla Terra menar felici i giorni,
Sieno del forte, ovver del debil sesso.

V.

Agli *Arsi* è dato quindi essere adorni
Delle Virtù che guidano a godere
Della Sede de' Giusti i bei soggiorni.

VI.

Questa è la via che penso di tenere,
Perchè l'*Arso* abbia in stima la sua sorte,
Nè dell' *Arsura* s' abbia più a dolere.

VII.

L'*Arso* ha per stile il far le veglie corte,
E sorgendo del Ciel colla lucerna,
Allontana da se la cruda morte. (1)

VIII.

L'*Arso* non può cibarsi alla moderna,
Mà schivando le salse, ed i brodetti
Giunge sano a trovar la vita eterna. (2)

IX.

L'*Arso* solo può avere amici schietti,
E il bieco sguardo verso lui non volge
Invidia albergatrice d'aurei tetti. (3)

X.

L'*Arso*, che in rozzi panni si ravvolge
Vince in tranquillità chi 'l mondo intero
Per la sete dell'Or turba, e sconvolge. (4)

XI.

L' *Arso* non può viaggiar sopra un destriero;
Quanti però, che fanno i bravazzoni
A galoppo sen vanno al Cimitero!

XII.

L' *Arso* non ha zecchini, né rusponi,
Né la destra si adorna, ovvero il petto,
Di gioielli ch' adescano i ladroni. (5)

XIII.

L' *Arso* non può cader nel trabocchetto
Delle liti che struggon le sostanze,
E solo a' Legulei recan diletto. (6)

XIV.

Illustrate sin quì le belle usanze,
Che gli *Arsi* fan felici in questa valle,
Vedrem, che di salvezza han più speranze.

XV.

La *Superbia* si stringe nelle spalle,
E non osa offuscar col suo vapore (7)
Chi vassene leggier d' argentee palle. (8)

XVI.

Non crucia l' *Avarizia* col suo ardore (9)
Colui che se ne vive alla giornata,
Mà il volto asperge di non vil sudore.

XVII.

Men' viva è di *Lussuria* la spronata (10)
Per chi invece d' oziar con Clori, o Nice,
Col travaglio formò lega giurata.

XVIII.

L' *Ira* focosa molto men si addice
A chi puote sperar qualche soccorso
Da Mevio, da Cluvien, da Doralice.

XIX.

Non assalta la *Gola* col suo morso
Colui ch' essendo sobrio per costume,
Volge alle mense di Cleopatra il dorso. (11)

XX.

Attossicar l' *Invidia* non presume (12)
Chi dall' agnelle la sua veste attende,
Dall' erbe il cibo, ed il licor dal fiume.

XXI.

Le membra a intorpidir giammai discende
La neghittosa *Accidia* a lui, che il vitto
Per legge del bisogno in fretta prende. (13)

XXII.

Da' vizii alle virtudi or fò tragitto;
E chi può girne più dell'*Arso* adorno,
Che da quei mostri non riman sconfitto?

XXIII.

Vassi la *Fede* da gran tempo attorno
Fido albergo cercando, e ben lo trova
Nell'*Arso* che di pompe è disadorno. (14)

XXIV.

All'*Arso* in specie la *Speranza* giova,
Che se del mondo non restò contento,
Può tranquillo aspettar la Patria nuova.

XXV.

Di *Caritade* il fuoco è quasi spento
Nel cuor del ricco, e solo i Cappuccini (15)
Di lor messe gli fan compartimento.

XXVI.

La *Prudenza* non stà cò manichini,
Che non di rado qualche cosa scappa
A chi tiene il borsel pien di zecchini.

XXVII.

Nè tante avvien, che maestosa cappa
Alme ravvolga di *Giustizia* ornate,
Quante maneggian la pesante zappa.

XXVIII.

E voi, che *Temperanza* disprezzate,
Di tanta vi sovvenga eletta gente,
Che di sua vita non toccò l'Estate.

XXIX.

Dell'*Arso* unqua non vidi il più paziente,
Quindi strano non fora il mio giudizio,
Che mostrasi in *Fortezza* il più possente.

XXX.

Or di conchiuder compiasi l'ufizio,
Nè fia d'uopo cercar dottrine, e testi
In Cujacio, in Accursio, o nel Fabrizio.

XXXI.

Chi dei vizii aborrì l'orride vesti
Per cinger di virtù l'alme divise,
Consorzio avrà cò Spiriti celesti;

XXXII.

Mà provato già venne in mille guise,
Che l' *Arso* col valor delle virtudi
L' Idra de' vizii capitali ancise;

XXXIII.

Invan dunque Pluton fatichi, e sudi
Per dare all'*Arso* l' Infernal cottura; (16)
Avrà gloria bensì d' arrostir crudi
I mortali che a scherno ebber l' Arsura. (17)

ANNOTAZIONI AL CAP. X.

(1) Coloro che tengono il sistema di coricarsi presto la sera, si alzano di buonissima ora la mattina, e ciò contribuisce molto alla salute del corpo. Rammentandomi di aver sentito da rispettabile soggetto, che fatte delle accuratissime osservazioni sul regime di vita tenuto da cento longevi, una sola fù comune a tutti, quella cioè di essersi alzati presto la mattina, mi venne in mente di rintracciare, in qual Ceto di persone si verificasse più specialmente il caso di una marcata longevità, e mi venne favorita la seguente tavola, desunta dalle statistiche di un Quinquennio dal 1824. al 1828. dalla quale emerge, che in 35. Centenarii, non vi fù neppure un solo possidente, e che all' opposto i contadini, i quali sorgono al cantar dei galli (benchè di Youngh ignorino i seguenti versi)

Del gallo vigilante il canto ascolto
Che il Nume pose qual custode al fianco
Dell' uom' per trarlo dall' oblìo profondo
Del sonno, e richiamarne e mente, e cuore
A chi l' esser gli diè . . . . .

assorbiscono quasi due terzi dello scarso Collegio dei Centenarii.

TAVOLA

CONDIZIONE DEI CENTENARI MORTI IN TOSCANA DAL 1824. AL 1828. INCLUSIVE.	1824	1825	1826	1827	1828	TOTALI
1 POSSIDENTI	"	"	"	"	"	"
2 MILITARI	1	"	"	"	"	1
3 ARTISTI.	1	1	"	1	1	4
4 MANUALI	"	2	1	1	"	4
5 CONTADINI	5	3	2	10	2	22
6 MENDICANTI.	1	1	"	1	1	4
	8	7	3	13	4	35

(2) San Girolamo (lib. 2. cap. 8. contro Giovin.) parla di alcuni gottosi, che recuperarono la salute, dopo che per essere stati loro confiscati i beni, furono ridotti a semplice mensa, e a poveri cibi. - Non è dunque l' *Arsura* un' antidoto più efficace del purgativo *le Roi ?*

(3) Spesso in poveri alberghi, e in piccol tetti
Fra le calamitadi, e ne' disagi
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose, et agi

Ariosto Cant. 44. 8. 1.

(4) Le ricchezze, secondo Tacito, sono la principale cagione d'ogni guerra, la quale giammai vien mossa agli spiantati. Onde bene a ragione affermò il Tasso (Cant. 7. stanza 9.)

Né gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta.

Ed il Marino nella sua lira, Canz. 13. ci dipinge i secoli più spiantati, come i più felici, così

Felicissima Etate
Che d' umiltà gradita
Pascesti in rozza vita
Quell' anime bennate
Ch' amando povertate
Al par d' ogni tesoro
Viveau con sprezzar l' Or, gli anni dell' Oro.
Eran lor dolci, e belle
E bevande, e vivande
Acque semplici e ghiande;
E vesta, ò foglia, ò pelle.
Né Sole ancor, né Stelle
Scopriano i fasti tui
Che viepiù che Signor, fan servo altrui.

(5) Gli *Arsi* non temono di essere derubati, e perciò, come dice Giovenale nella Satira X. tranquilli se la passano anche al cospetto dei masnadieri.

Cantabit vacuus coram latrone viator.

(6) Difficilmente gli *Arsi* creano debiti, perchè sanno di non aver credito, e non si prendono gran pena di quelli che potessero aver fatti, perchè oltre i tanti privilegii immaginati a loro favore dai Leonelli, dagli Alvares, e dai Salgadi, hanno sempre pronta la risposta data dagli Andrii a Temistocle, presso i quali essendosi recato per esigere danari, disse loro, che conduceva seco due gran Rè, cioè la forza, e la persuasione, e quei popoli risposero, che ne avevano due maggiori, cioè l' *Arsura*, e l' impossibilità.

(7) *Fastus inest opibus, sequiturque superbia nummos.*

(8) Per *argentee palle* si è inteso le *monete*, e specialmente quelle che si coniano nella Zecca di Firenze, nelle quali essendo improntato lo Stemma Reale, vi si scorge per conseguenza anche l' antica Arme Medicea, rappresentata da *sei palle.*

Rispetto a queste, varie sono state le opinioni degli Istorici, e degli Antiquarii. Pretesero alcuni, che le medesime rappresentassero *pillole*, in quantochè si vuole, che gli Antenati di quella, inappresso sì illustre Prosapia, esercitassero la medicina. Vollero altri, che Averardo dei Medici per liberare la Toscana dal Gigante Mugiello, combattesse in duello con esso, e lo stendesse ai suoi piedi, e che avendogli il Gigante scaricata addosso una mazzata, si cuoprisse Averardo collo scudo a campo d' oro, il quale ricevette l' impressione di sei palle di ferro pendenti dalla mazza del Gigante, che per gli omicidii che recentemente aveva fatti, erano ancora tinte di sangue, il che diede occasione ad Averardo di prendere per arme sei palle rosse in campo d' Oro.

Il Signor Pietro Mattei nella sua Storia di Francia (lib. 2. narraz. 4.) dopo avere riportate le opinioni che sopra, inclina a credere, che non già *pillole*, nè *palle* siano quelle rappresentate nell' arme de' Medici, mà bensì *palloni*, e che quelli di detta casata, che primi se li pigliarono per arme, vollero fare intendere la diversa agitazione della fortuna loro durante i moti popolari della Repubblica Fiorentina, conciosiachè la natura del pallone è di salire in alto, ed ora di rotolar per terra.

Un' istoria del tutto diversa sull' origine di quest' arme, la quale per altro sembra in qualche modo schiarire il favoloso racconto del Gigante Mugiello, ci vien data dal Signor Zazzera nel suo libro della nobiltà Italiana.

Dice adunque il citato Autore, che in una Provincetta del Mugello, inallora (cioè nel 1251.) di proprietà degli Ubaldini, ed in vicinanza del Convento del Bosco da essi donato ai Padri di San Francesco, abitava un uomo chiamato Filippo, (o Lippo) il quale era stimato da tutti come il comun padre, in quantochè ne componeva tutte le private, e domestiche discordie. Gli Ubaldini per altro ne avevano gelosia, ed erano suoi giurati nemici.

Accadde, come essendo essi di fazione *Ghibellina*, radunarono in Mugello molta gente per recarsi all' assedio di *Monteacinico*, il che da Filippo fù riferito alla Comune di Firenze, per essere egli di partito *Guelfo*.

Dec retò la Repubblica di Firenze, che 500. uomini fossero messi a disposizione di Filippo, ed egli con molta destrezza fattigli passare nel Convento del Bosco,

combinò la celebrazione solenne di certe nozze, alla quale convitò pure i Signori Ubaldini. Durante il convito, i giovani Signori del luogo, presuntuosi per indole, usarono delle insolenze, perlochè avendogli Filippo ripresi, si venne alle parole, alle minaccie, all'armi in un momento.

Vantaggiosa in sulle prime fù la zuffa agli Ubaldini, mà tostochè gli uomini di Filippo uscirono dall'aguato, doverono gli Ubaldini darsi alla fuga, e solo trovarono scampo nel loro castello.

Per tale azione ebbe Filippo la Cittadinanza Fiorentina; e vuolsi ancora, che da questo fatto prendesse origine l'arme sua, poichè trovandosi frà i commensali Ugolino degli Ubaldini, il più vecchio, appena egli vide la zuffa, appellò *traditore* Filippo, il quale avendo a se prossimo il proprio figlio, ambedue se gli avventarono addosso, lo ferirono, e l'ammazzarono. E comecchè nel combattimento accadde, che alcune stille del comun sangue spruzzassero una torta d'ova, ch'era sulla mensa, si vuole che quella Filippo prendesse per stemma di sua famiglia.

Aggiunge poi il rammentato Istorico, che Conte, figlio di Averardo, e nipote di Filippo, uomo esperto nella guerra, alzò per stemma il cimiero coronato con un cane sopra in segno di fedeltà verso la parte Guelfa, e pubblicò, ridotta in foggia di nove palle, l'Impresa dell' Avo suo.

Quale per altro delle riferite opinioni sia da ritenersi, io non saprei deciderlo, poichè non fù raro il caso, che per volere applaudire al crescente splendore d'una famiglia, furono recate a portento quelle più ovvie, e naturali vicende, che verificatesi in stato di

mediocre, o abietta fortuna, avrebbero appena risvegliata l'altrui particolare attenzione.

(9) Quante vittime non fanno gli avari! Ma quanti di loro non sagrificano se medesimi?

Sed plures nimia congesta pecunia
Cura strangulat. Gioven. Satir. X.

(10) *Sine Cerere (inquit Comicus) et Libero friget Venus.* E Giovenale nella Satira 6.

Praestabat castas humilis fortuna Latinas
E più sotto.

Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo paupertas Romana perit.

Ed affinchè più agevolmente possano intendersi dagli *Arsi* i lamenti di Giovenale sulle cagioni della corruzione di Roma, ecco a prò loro un frammento della Satira predetta, trasportata in Italiano Idioma. dall'immortal Cesarotti.

Mà d'onde mai, domandi, e da qual fonte
Derivar queste infamie? odi. Rendea
Caste e modeste le Latine antiche
L'umil fortuna, e dagli angusti tetti
Tenea discosti i vizi rei la vita
Affaticata, affaccendata, il parco
Vitto, le mani irruvidite, e immonde
Di Tosca lana, le vegliate notti,
Prevenuto il mattino, e più che tutto
Annibale a rimpetto, e i lor mariti
Sù la Torre Collina al dubbio evento
Trepidi, e fermi. Sicurezza e pace
Ne distemprò, ne trasformò; ventura
Fatta è disastro; più mortal dell'arme,

Il lusso corruttor ne piombò sopra,
E vendicò la soggiogata terra.
Dacchè perì la povertà, periro
Le Romane virtudi; ai nostri colli
Sibari stessa si trasfuse, e l' unto,
Sfacciato, inghirlandato, ebbro Tarento,
Indi Rodi, e Mileto, e quanto aduna
Di corrotto la terra. Oro malnato!
Tu i primi semi di stranier costume
Tra noi portasti, e da te nato il lusso,
Sgorgò l' infetta inondatrice piena
D' ogni nequizia, ove marcisce il Mondo.
Nulla al vizio mancò, crapule, ebbrezza
Furon fomenti a ciò che mai congiunti
Potean immaginar genio ed istinto
Di squisita libidine nefanda.

Rimedio poi efficacissimo per le amorose infermità, secondo l'opinione di Cratete riportata dal Mascardo, è la *fame, effetto* talvolta della nostra *Arsura.* Ma che vado io dissotterrando sì rancidi Scrittori; che importa la dottrina di Cratete? quando così bene il nostro Lippi nel Malmantile riconquistato;

Omnia vincit amor, dice un testo:
E un' altro disse, e diede più nel segno;
Fames amorem superat: e questo
È certo, e approva ognun ch' ha un pò d' ingegno;
Perchè quantunque amor sia sì molesto,
Che tutti i martorelli del suo regno
Dicano ognora: ahi lasso! io moro, io pero,
E' non si trova mai, che ciò sia vero.

Non ha che far niente con la fame
Che fà da vero, pur ch' ella ci arrivi.
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi, e gli anni, e mantenersi vivi;
Mà se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi
E' basta: che di fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.
Talchè si vien da questi effetti in chiaro
Che d' amore la fame è più potente;
Onde ec.

(11) Alle tavole degli Arsi non possono comparire le vivande di Cleopatra, una sola delle quali, secondo Lidio Apollinare, costò 250,000 - Scudi, benchè fosse del genere dei freddi; mà per lo più si riscontra presso di loro -

Un duro Prandio, una terribil cena -

Questa necessaria sobrietà per altro, di quanti vantaggi non è la sorgente? *Caret epulis*, disse il padre della Latina eloquenza; *Caret ergo vinolentia, cruditate, et insomniis.*

(12) Qual tossico più potente dell'invidia? Il tormento ch' essa reca all' uomo non ha uguali:

Invidia Siculi non invenere Tyranni
Majus tormentum

Horat. lib. 1. Epist. ad Lol.

Ed è altresì un male insanabile, come l'istesso Autore ci attesta. Lib. 2. Epist. ad August.

. . . . *Diram qui contudit hydram*
Notaque fatali portenta labore subegit,
Comperit invidiam supremo fine domari.

(13) Aristofane nel Pluto fà parlare la povertà in questi termini:

D' ingegno, e di beltà gli uomini formo
Meglio assai, che suol fare la ricchezza,
Poichè per lei son carchi di podagra,
E 'l ventre han largo, e spaziose gambe
E di molta grassezza il corpo grave.
Io sol gli faccio delicati, e snelli;
Onde a' nemici lor paura nasce.

(*Biagio Garofalo, consideraz. sulla Poesìa degli Ebrei, e dei Greci.*)

(14) *Difficile est eos qui Mundum sequuntur habere fidem* (*Croiset in Spirit. Consid.*)

(15) Chi più *Arso* dei Cappuccini? Eppure questi poveri Cenobiti danno ai miseri l'avanzo della questua giornaliera, in che mirabilmente rifulge e la loro carità verso il prossimo, e la loro speranza nella Divina Provvidenza.

(16) Tutto ciò che in questo capitolo abbiam detto in lode degli *Arsi*, non debbe ricadere in discredito di coloro, che sono collocati in prospero stato, mà debbesi intendere colla debita discrezione; in quantochè in ogni luogo, e tempo non tutti i ricchi furono Epuloni, ne' tutti i poveri Lazzari.

Che poi la povertà sia stata in ogni tempo un stimolo efficacissimo per eccitar l'uomo all'acquisto della virtù, odasi dal padre Cavalca, Autore di grave peso appresso l' Accademia della Crusca -

Fù la *Povertà* inventrice di tutte le scienze, e inimica di tutti e' vizij, liberale di gloria, e quella che induce l'uomo a contemplare Iddio, la natura, se stesso,

e la morte; illumina l'intelletto tenebroso, e offuscato; fù quella ancora, che al principio fondò l'Imperio di Roma.

Mà che più bramar poss' io a sostegno del mio assunto? Quell' istesso Scrittore, che colle sue lusinghiere novelle diè sì copioso pascolo alle passioni degli uomini, colpito alquanto dalle sventure cui talora soggiacciono, così, in proposito delle perdute ricchezze, confortava l'amico, Messer Pino de' Rossi, nel suo esiglio dalla patria.

„ La povertà è libera ed espedita, ed eziandìo sen-
„ za paura nelle solitudini le è lecito di abitare; la
„ ricchezza piena di ben mille sollecitudini, e da altret-
„ tante catene occupata, nelle fortissime rocche teme
„ le insidie, e dove quella con poche cose soddisfa alla
„ natura, questa colla moltitudine la corrompe. La
„ povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, e desta-
„ trice de' nostri ingegni, laddove la ricchezza e quelle,
„ e questi addormenta, e in tenebre riduce la ricchezza
„ dello intelletto. Chi dubita, che la natura, ottima
„ provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai
„ picciola sua fatica provveduto a fare con gli uomini
„ nascere le ricchezze, se a loro conosciute le avesse
„ utili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo,
„ conoscendo *la povertà bastevole*? L'ambizione degli
„ animi non temperati trovò le ricchezze, e recolle
„ alla luce, avendole *siccome superflue* nelle profon-
„ dissime interiora della terra la natura nascose. Oh
„ inestimabil male! Queste sono quelle per le quali i
„ miseri mortali più che loro non bisogna si affaticano!
„ Per queste si azzuffano, per queste combattono, per
„ queste la loro fama vituperano. Queste, oltre a tutto

„ questo, sono quelle per le quali, o perchè perdute,
„ o in parte diminuite sieno, è intollerabile la nostra
„ sciagura tenuta, quasi senz' esse nè servare l'onore
„ mondano, nè allevare le famiglie si possano. Ingan-
„ nato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà
„ di Scipione in Linterno, dove il limitare della sua
„ casa povera, come di un sagro tempio, da ladroni
„ visitantilo, fù riverito e adorato. E similmente la
„ picciola quantità de' servi menati da Catone in Ispa-
„ gna, conosciuto il suo valore, 'l fece maggiore che lo
„ Imperio.

„ Io aggiugnerò a queste cosa, colla quale io con agro
„ morso trafiggerò l'abominevole avarizia de'Fioren-
„ tini, la quale in molti secoli, tra si grande moltitu-
„ dine di popolo, ha tanto adoperato, che magnifica-
„ mente di ouesta povertà più che di un solo Cittadino
„ non si possa parlare. La volontaria povertà di Aldo-
„ brandino d'Ottobuono gl'impetrò e onore pubblico,
„ e imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i
„ grandi Palagi, non l'oro, non li vai fanno l'uomo
„ onorare, ma l'animo di virtu' splendido fa' eziandio
„ a' poveri gl' Imperadori reverenti. - E chi sarà colui
„ sì trascurato che di essere povero si vergogni, rag-
„ guardando il Romano Imperio avere la povertà avuta
„ per fondamento? Recandosi a memoria Quinzio Cin-
„ cinnato avere lavorata la terra; Marco Curzio dagli
„ ambasciadori di Pirro essere stato trovato sopra una
„ rustica panchetta sedere al fuoco, e mangiare in isco-
„ della di legno, e dette parole convenienti alla gran-
„ dezza dell'animo suo, aver indietro mandati i tesori
„ di Pirro? e Fabricio Licinio i doni de' Sanniti? E
„ con questo guardando quanti e quali Cittadini questi

„ fussero in Roma tenuti, e in quante e in quali cose
„ essi esaltassero il detto Imperio, il quale tanto tempo
„ continuamente si è dilatato quanto, *siccome caris-*
„ *simo patrimonio fù da Cittadini avuta ed osservata*
„ *la Povertà*. E così come le ricchezze colle loro mor-
„ bidezze per le private case cominciarono ad entrare,
„ a diminuire cominciò; e come l' avarizia venne cre-
„ scendo, così quello di male in peggio venendo, nella
„ ruina venne che al presente veggiamo; ch'è in nome
„ alcuna cosa, ma in esistenza niuna. Che dunque al
„ sostentamento dello onore adoperano le ricchezze che
„ la povertà non faccia molto più innanzi? Quelle
„ niente; questa molto. LE RICCHEZZE DIPINGONO L'UO-
„ MO, E COLLI LORO COLORI CUOPRONO, E NASCONDONO NON
„ SOLAMENTE I DIFETTI DEL CORPO, MA ANCORA QUELLI DEL-
„ L'ANIMA, CH'E' MOLTO PEGGIO. La povertà nuda e di-
„ scoperta, cacciata la ipocrisìa, se medesima manife-
„ sta, e fà che dagl'intendenti sia la virtù onorata, e
„ non gli ornamenti. E perciò, se quello siete che già è
„ buon tempo riputatovi ho, molto maggiore onore vi
„ fia per l'avvenire una grossa cottardita, e povera,
„ che li cari drappi e vai non hanno fatto per lo pas-
„ sato. „

(17) Non già l'*Arsura* mia priva di merto.

ERRATA CORRIGE

Pag.	Terzine	Versi	ERRORI	CORREZIONI
11	XV.	3	men balza	men balzan
13	XXVI.	3	basta contentar	basta a contentar
43	——	6	della stessa	della voce stessa

IL

TRIONFO DELL' ARSURA

A CONFORTO

DELLA POVERTÁ ONORATA.

SONETTO

Per tre anni sudando sull' Arsura
M' è alfin di mente un Zibaldone uscito,
E vorrei lo leggeste or ch' è finito,
Pria che 'l Becchin mi cali in Sepoltura;

Ma sia l' Inopia che mi dà pressura,
Sia che 'l Tema contrario a ogni appetito
Abbia l'unto dei Torchi inaridito,
Del Tipografo manca la fattura.

Che faremo pertanto, amici cari?
Inutile è annunziarvi che lo scoglio
Consiste nel bisogno di danari;

Dunque il Vate uscirà da tanto imbroglio,
Se di due Giulj non essendo avari,
Firmerete cortesi questo foglio.